Giobbe Covatta

SALANI EDITORE

PANCREAS

trapianto del libro Cuore

VISIT…

Giobbe Covatta

PANCREAS
trapianto
del libro Cuore

Illustrazioni
dell'Autore

Dedicato alle donne della mia vita, mie grandi maestre. Se a trentasette anni sto combinato in questa maniera non è solo colpa mia.

Al mio Papero.

Un grazie a Lacarla.

Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistenti è quasi del tutto casuale.

1° **OTTOBRE**

SAN PATRIGNANO
Protettore di mio cugino
che si fa come un caimano

Contadino del 720 d.C., fin dalla più tenera età dedito all'alcol, ebbe le prime visioni quando aveva appena undici anni. Un giorno, dopo il settimo Martini Dry, vide un drappello di puffi nudi che ballavano il samba e capì che l'alcol non era tutto nella vita. Cominciò con la coca. San Patrignano fu anche grande amante degli animali e per tutta la vita non abbandonò mai la scimmia che teneva sempre sulla spalla. Morì nel 748, a causa di una pera di pecorino, e seppe - cosa che un contadino non dovrebbe mai sapere - quant'è buono il formaggio nelle pere. Fu fatto santo, ma più che altro fu fatto.

Proverbio del giorno
Campa cavallo che l'erba cresce**.**

Nulla è più emozionante del primo giorno di scuola. Me lo ricordo: era già dal 23 luglio che facevano la disinfestazione per i topi, avevano vinto i topi e ce ne erano alcuni grossi come cammelli.

Il bidello sorrise e aprì il portone; il portone cadde e aprì il bidello, che ancora sorride: è rimasto sotto, ridotto come una specie di radiografia. Lo portarono in ospedale in busta chiusa.

Tutti i bambini entrarono di corsa urlando, anche perché cercavano di sfuggire agli spacciatori. Le aule erano splendide: pavimenti di cotto, prosciutto cotto, quello delle merende degli anni passati, azzeccato per terra. Per rendere trasparenti le finestre erano stati rotti i vetri. I nemici nascosti dell'igiene, grossi come tac chini, aspettavano i bambini in smoking: il primo giorno di scuola era anche per loro una grande occasione.

Tra i bambini ricordo Deborah, con la «h» finale, un bambino di undici anni che la mamma aveva chiamato così per rendergli la vita più facile. Deborah stava solo e in disparte... si fosse fatto la doccia più spesso... chissà! Era uno di quei bambini che a Carnevale mandavamo nelle altre classi al posto delle fialette puzzolenti.

A un tratto Claudio Castello si avvicinò a Deborah. I ragazzi ammutolirono guardando commossi la scena. Claudio era furbo per natura e socialista per vocazione, rubò la merenda di Deborah e scappò; allora Deborah, che era timidissimo e dolce, si avvicinò a Claudio e con un cric gli sgranò tutti i denti.

C'è ancora il pavimento pieno di molari. Quello fu un giorno commovente e i ragazzi impararono un fatto importante: « Chi ha il pane non ha i denti, chi ha i denti non ha il pane ».

Mentre Castello cercava ancora i suoi canini entrò il preside con aria mesta, salutò con grande dignità e disse: « Ragazzi devo darvi una brutta notizia, avrete un altro maestro, quello dell'anno scorso è morto! » Ci fu un boato di gioia, applausi, tutta la curva B della classe intonò canti di tripudio. « È stato il fumo a ucciderlo » disse il Preside.

Il maestro dell'anno passato era un uomo decrepito, aveva il volto incartapecorito dalle rughe, capelli bianchi e radi, denti cariati, spalle curve e parlava con voce roca e catarrosa. Aveva ventitré anni.

Un giorno lesse sul pacchetto di sigarette: « Il fumo nuoce gravemente alla salute ». Allora cominciò a ridere, ridere, ridere e rise tanto che morì soffocato.

Il mio compagno Bakunin lo diceva sempre: « Sarà una risata che vi seppellirà! »

Così il preside ci presentò il maestro di quest'anno. Si chiamava Sergio Sergio, Sergio di nome e Sergio di cognome, ma tutti per comodità lo chiamavano Piero. Un ragazzo timidissimo. Quando noi bambini entravamo in classe lui si alzava.

Era giovane, aveva ancora l'acne juvenilis, non molta in realtà, un foruncolo solo, ma non siamo mai riusciti a vederlo bene in faccia perché quel foruncolo lo copriva tutto. Ricordo che Garrone quel giorno gli chiese: « Possiamo dar fuoco alla maestra di ginnastica sul prato? »

« Non credo » rispose lui timido, « si rovina tutto il prato, comunque domani chiederò al preside ».

Capimmo che quello sarebbe stato un anno particolare.

Quel giorno ritrovai anche tutti gli altri miei compagni: Musiani Silvio, il primo della classe; intelligente come un ramarro, aveva passato tutta l'estate a studiare a memoria il programma di quest'anno per non fare brutta figura.

Scannaguaglia Pino, il piccolo iettatore; quando lo vedevamo ci grattavamo tutti. Era il compagno preferito dalla Forgioni, la bambina ninfomane, perché con quella scusa poteva toccare chiunque.

Giacchetti Lorenzo, lo psicolabile; già all'appello, quando lo chiamarono, pensando di dover essere interrogato si cosparse di benzina e si dette fuoco.

Poletti Giovanni, il genio della scuola; suonava il piano e il violino, scriveva poesie, conosceva la teoria della relatività, sapeva fare la crostata di mirtilli, aveva la patente anche per i TIR. Al Costanzo Show non volle mai andare perché la trovava una trasmissione per ragazzi. Aveva sei anni e otto mesi.

Poi c'era il ripetente Paganini Nicola[1] (e poi si dice!) che tutti chiamavano 'scoglio', non perché fosse forte ma perché aveva la testa dura come il porfido; era stato bocciato un sacco di volte, aveva ottantanove anni. Quest'anno però ce l'avrebbe messa tutta, per fare contenti i genitori.

Poi c'era Barnum, il piccolo Darix Barnum, un ragazzo che viveva col circo. Suo padre era un pezzo d'uomo, nel senso che faceva il trapezista, era caduto nella gabbia delle tigri, e non ne era rimasto un gran che. La madre era la donna cannone, erano costretti a incontrarsi in volo, perché i genitori contrastavano il loro amore. Erano rapporti fugaci, amplessi velocissimi, ma da uno di questi nacque Darix. Era un ragazzo vivace, un po' troppo, sarà che era circense, ma come sapeva far girare le palle lui non le sapeva far girare nessuno. Riusciva anche a starci sopra, stava sulle palle quasi a tutti. Era fachiro, mangiava il fuoco, beveva la nafta, ingoiava vetri e chiodi: certo la mattina era un problema, ma per amore dell'arte... Dopo il suo numero, si prendeva quattro chili di Falqui. 'Ai bambini buoni la dolce Euchessina', sarà che lui non era buono, ma non gli bastava nemmeno l'idraulico liquido.

Eravamo tutti eccitati quel giorno, allora il timido maestro per chetarci ci lesse una favola.

[1] Nulla a che vedere con il violinista; infatti il violinista suonava, il mio compagno era suonato.

LA PICCOLA FIAMMIFERAIA

C'era una volta la più fortunata tra tutte le bambine. Vendeva fiammiferi e accendini e viveva di elemosina. Ah! Proprio una bella fortuna! La gente le tirava le monetine con la fionda, e con una moneta da 100 le facevano due bozzi da 50, ma lei sorrideva sempre. Era così povera, che quando si mangiava le unghie apparecchiava. Poi, dopo pranzo, prendeva sempre qualcosa di caldo: la febbre. Era così secca che Rita Pavone a confronto sembrava Giuliano Ferrara. Era sorda, calva, con la forfora, i foruncoli, la colite e un diploma di ragioneria. Ella veniva dal Marocco e, siccome sorrideva sempre, la chiamavano l'Araba Felice. Era anche cieca e quelli della Lega Lombarda, colti da pietà, le avevano regalato un pastore tedesco addestrato: addestrato a morderla una volta ogni dieci minuti. Il pastore si chiamava Gian Galeazzo.

La piccola fiammiferaia era sempre allegra, un incrocio tra Badaloni e Frajese; sorrideva sempre e diceva felice ai passanti: « Sono una povera orfanella, accattatevi un accendino, gente è sfaccimma ca' num site manco schiumma d'o sudore miezz'e pacche dei cavalli 'e Bellomunno ncopp'a sagliuta 'e Capemonte mentre portano 'e meglie muorte a chi v'è stramuorto!! »[1]

Poi, a sera, dopo una giornata in mezzo alla via, tornava con le altre orfanelle, nell'accampamento dei no madi, con l'Equipe '84 e i Dik Dik.

Nell'accampamento regnava una bella allegria: c'era il manifesto di Tony Santagata in concerto in Croazia, i bambini che allegramente giocavano coi soldatini; ma perdevano, perché i soldatini erano armati e i bambini avevano solo le pietre.

In fondo al campo, la roulotte di Marzapane.

Alfredo Marzapane, il padrone della roulotte, era molto buono con lei: la faceva giocare, la lanciava in aria, e quando ricadeva, non la aspettava. Perché doveva lanciare anche le altre bambine.

Per farle passare la fame, le dava dei cazzotti sulla pancia e lei, sorridendo, diceva: « Quando ho un buco nello stomaco, mi fanno la fiesta e subito mi passa ».

Finché un giorno la bambina decise di fare un viaggio a Lourdes e, per miracolo, il treno deragliò.

« Capitano tutte a me perché io sono piccola e nera! » disse la bambina a un poliziotto accorso sul luogo del disastro.

« Tu non sei solo nera sei anche sporca, una sporca nera! » rispose garrulo il graduato. Poi continuò: « Hai il permesso di soggiorno, bella bambina?! »

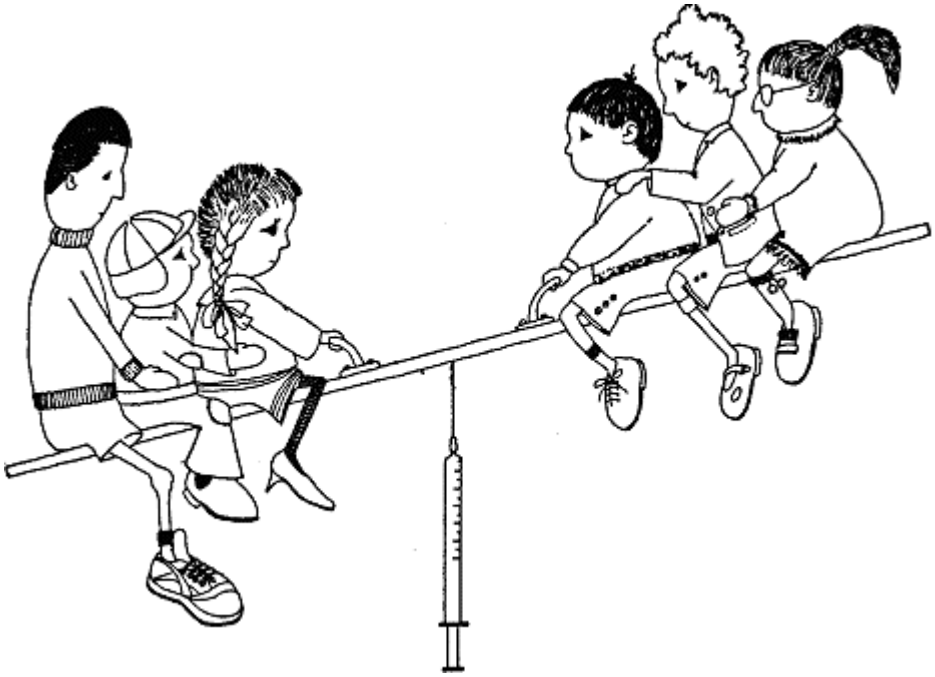
« No » rispose lei.

E il poliziotto l'arrestò.

Stretta la foglia, larga la via
non basta che stai inguaiata:
ci manca anche la polizia.

[1] Tenterò una traduzione letterale o quasi. Gente su cui non si può fare affidamento; siete meno importanti della schiuma secreta dalle ghiandole sudoripare poste tra i glutei dei cavalli di Bellomunno mentre trainano il loro fardello verso il cimitero su per la salita di Capodimonte portando i cadaveri dei vostri più cari antenati.

Come ebbe finito di raccontarci questa favola, il timido Sergio Sergio detto Piero si avvicinò a un bambino nuovo che sembrava distratto e assorto nei fatti suoi. Era questi Francesco Paolontoni, un bambino sordomuto. Durante la lezione non aveva seguito (è logico, era sordo!). Ma aveva disegnato tutto il tempo; il titolo del suo lavoro era: « Il primo giorno di scuola ». Per tutto l'anno Paolontoni fece un disegno al giorno.



2 **NOVEMBRE**

I MORTI
Protettori della DC

Ricordiamo qui la celebre frase latina: « Ad anima equite stra muorto ».

La Chiesa li festeggiava un tempo uno per uno:
Abele Abadia morto il 21.6.1231
Adele Abadia morta il 7.11.1459
Adolfo Abadia morto il 15.3.1184
ecc. ecc.

ma siccome serviva un calendario lunghisssimo, in seguito li ha accorpati tutti insieme.

Proverbio del giorno

Gallina vecchia prima o poi muore.

Quel giorno il maestro non venne. Era andato di buon'ora all'Ospedale San Pietro per organizzare una partita di calcio. Appena suonata la campanella entrò il preside, un ometto piccolo piccolo, con un folto barbone bianco, alto 23 centimetri, tutto blu e con un buffo berretto rosso.

« Dov'è la maestra di religione? » chiese.

« Quale? » rispondemmo noi.

« Come quale!? Quella che vi ho mandato ieri! Dove l'avete messa? »

« Noi non l'abbiamo vista! » dicemmo scuotendo le nostre testoline.

« Forza ragazzi, non fate i cretini, tiratela fuori, che fine le avete fatto fare? »

« Boh! » rispose Manenti Giorgio, sgranocchiando un grosso femore.

Il preside sospettò qualcosa ma non disse nulla. Poco dopo esclamò seccato: « Ok, ve ne do un'altra, ma questa è l'ultima! »

Di solito l'ora di religione veniva immediatamente dopo l'ora d'aria, ma nella nostra aula bunker, tra i miei compagni detenuti, era più apprezzata l'ora d'a ria.

Arrivò la maestra, tutti ci aspettavamo una suora, invece era una laica, ma sembrava proprio una suora perché aveva la barba e soprattutto quei baffi come solo suore e carabinieri si possono permettere. Aveva un'età indefinibile, era una di quelle donne che non sai mai se hanno ottantadue o ottantatré anni.

I miei compagni dissero: « Ragazzi, è Laika,[1] come la prima cagnetta che andò nello spazio, potremmo mandarci anche questa! »

« Nello spazio? » chiese Benusigli Ermanno.

« No, nell'ospizio » risposero tutti gli altri in coro ridendo.

« Magari a calci nel culo! » precisò Pepino Valerio che era il più tenero tra noi.

Ricordo che mia nonna diceva: « Le suore odorano di confetto ». Pure questa, anche se non era una suora vera, odorava di confetto, di confetto Falqui, e anche i risultati erano identici.

Nella nostra classe c'erano cinque fratelli, Marx. Quattro erano molto divertenti, il quinto, Carletto, invece non rideva mai, specialmente nell'ul timo periodo era preoccupato, e da qualche tempo proprio incazzato come uno storione del Don.

Pensate che un pomeriggio, in giardino, scovò una ghianda e la spiaccicò con un grosso sasso. Alcuni di noi capirono solo molti anni dopo, altri ancora si chiedono cosa gli avessero mai fatto i maiali. Mah!

Ebbene, Rita Dacascia, questo era il nome della Laika, quel giorno interrogò proprio Carletto Marx. « Dov'è Dio? » chiese.

« Dio è in cielo, in terra, in ogni luogo, egli è onnipresente ».

« Dio può tutto? »

« Dio può tutto, egli è onnipotente »

« Chi è Dio? »

« Dio è l'essere perfettissimo signore e padrone della terra, Dio è il popolo ».

Alla Laika immediatamente vennero le convulsioni, cominciò a fremere che sembrava ballasse il cha-chacha. E fu così che si guadagnò il nomignolo di Ballalaika.

Le facemmo la respirazione bocca a bocca e Guidotti Marcello, l'addetto alla rianimazione, si accorse che portava la dentiera, che gli rimase attaccata alla lingua, così purtroppo svenne anche Guidotti. Goretti Mario, che era un santo, guardò la maestra e disse: « È morta! Povera donna, sarà già in paradiso, anche una cagnetta, nonostante fosse Laika, è arrivata in cielo, figuriamoci lei ».

Invece non era morta e l'ambulanza portò la maestra e Guidotti al San Pietro. Tornarono dopo quaranta minuti: la Laika con una flebo ma stava benone, Guidotti

[1] Il primo essere vivente che i russi mandarono nello spazio fu un cane che si chiamava Laika. L' anno non me lo ricordo perché ero piccolo.

invece, dopo il trauma della dentiera, non si riprese mai più.

Il Preside si scusò con la maestra.

« Non si preoccupi » rispose lei, « i bambini sono tutti vivaci! »

« Anche Gesù Bambino era nu fetente come noi? » chiese Carletto.

L'ambulanza ripartì a sirene spiegate. Dopo altri quaranta minuti di attesa la Laika tornò puntuale e, come se nulla fosse successo, cominciò la lezione.

« Sì » rispose, « anche Gesù era un ragazzino vivace » e iniziò a spiegare.

Dal Vangelo secondo Gaetano a' prostata: [1]

In quel tempo, era l'anno 10 dopo Cristo, Gesù, Giuseppe e Maria erano andati in campeggio. Erano le cinque del pomeriggio (la prima ora dopo la merenda).

Gesù e la Maddalena giocavano al dottore e all'am malato, arrivò un bambino di nome Lazzaro e disse: « Posso giocare con voi? » E Gesù rispose: « No: stiamo facendo il gioco dell'ospedale. Quando giocheremo al cimitero ti chiameremo! »

Ma Lazzaro insistette.

Allora Gesù disse: « Lazzaro, fammi il piacere, alzati e cammina! »

E in quello passò vicino a Gesù un pargolo, e Gesù gli chiese, indicando Lazzaro: « Che faccio, lo fulmino? »

E il pargolo rispose: « Guarda, non so, non voglio entrarci, non me lo chiedere... »

Si affacciò ora la madre del pargolo da una tenda e disse: « Ponzio, vieni a lavarti le mani, che è pronto pane e Nutella![2] »

E allora Gesù, che era onnisciente, senza sapere né leggere né scrivere, fulminò Lazzaro pronunciando le famose parole: « Achiscion ramah ed » che in antica lingua sanscrita significa: « Dio li fa e poi li accoppa ».

Giuseppe aveva assistito alla scena e accorse dicendo: « Madonna santa! »

« Che cosa c'è? » chiese la Madonna accorrendo an che lei.

« Maria, per piacere, non ti ci mettere anche tu, che qua c'è già abbastanza casino, tuo figlio ha incenerito un compagno! »

« Ah!, quando fa le cose malamente è *mio* figlio! »

« No, e allora di chi è, dello Spirito Santo? »

E si udì una voce: « Giuseppe ».

« Chi è? »

« Dio ».

E Gesù chiese a Giuseppe: « Papà chi è? »

« È papà » rispose Giuseppe.

« Allora è nonno? » chiese Gesù.

« Giuggiù, per piacere! » disse Giuseppe con calma ostentata, « sono già abbastanza nervoso, guarda come mi tremano le mani! »

E in questa arrivò il papà di Lazzaro: Lazzarone. E disse a Giuseppe: « Tu sei il papà di Gesù? »

Giuseppe disse: « Guardi, stavamo discutendo proprio di questo... »

E mentre Lazzarone scombussolava di palate Giuseppe, Gesù si allontanò.

Ora Gesù vide un cammello e per gioco lo infilò nella cruna di un ago.

Un ricco che passava godette come un riccio.

Il cammello nella cruna si dibatteva come un'an guilla.

Il cammelliere era incazzato come un caimano e strillava come un'aquila.

Passò Giuseppe, gonfio come un rospo, che aveva appena finito di discutere con Lazzarone e disse: « Calma ragazzi che adesso sistemiamo tutto, il bambino, sa com'è, è vivace ».

E Giuseppe invocò il Signore dicendo: « Signore, c'è un problema ».

E Dio disse: « Ma devo fare tutto io? »

E Giuseppe rispose: « E di chi è figlio quello? mio?! »

E intanto il cammelliere, al pari di Lazzarone, due o tre palate a Giuseppe gliele dette. Ora Gesù, che era andato avanti, vide un bambino di nome Giovanni con le stampelle. Lo guardò e disse: « Giovanni, butta le stampelle ».

---

[1] Vedi anche: Giobbe Covatta, *Parola di Giobbe,* Firenze 1991

[2] Pane e Nutella: antico cibo ebraico, costituito da pane azzimo su cui venivano spalmate una crema di latte di cammella e bacche di cacao. Per motivi religiosi, si mangiava attorno alle cinque del pomeriggio.

Giovanni, che aveva fede, le buttò e si spalmò con la faccia per terra, lasciando sul selciato denti, zigomi, alcuni pezzetti di arcata sopraccigliare nonché l'intero setto nasale.

Ed ecco che sopraggiunse Giuseppe che incontrò il padre di Giovanni, che gli amici chiamavano confidenzialmente Iveco, per le dimensioni simili a quelle di un quattro assi.

Iveco, guardando Giuseppe dissestato di palate, chiese: « Chi ti ha ridotto così? »

« Lazzarone » disse Giuseppe.

« Bravo Lazzarone » disse Iveco, e ci mise un carico a coppe con una pala da neve.

Come il buon Giuseppe si liberò dall'orco, poté continuare a cercare Gesù. Durante questa ricerca si imbatté in un tal Tonino d'Arimatea, che aveva un trave conficcato in un occhio e raccontava a una piccola folla: « Stavo dicendo che tenevo una pagliuzza in un occhio quando è passato un ragazzino biondo e mi ha detto: 'Ci penso io...' Se acchiappo il padre lo sconquasso di palate ». E Giuseppe disse: « Scusate, non avete mica visto mio figlio? un ragazzino biondo... ». Non terminò la frase che Tonino d'Arimatea lo sconquassò di palate.

Nel frattempo Gesù era arrivato in riva al mare e si era messo a fare le piramidi di sabbia. Si avvicinò un bambino e gli chiese: « Come ti chiami? »

« Gesù ».

« E chi sei? »

« Dio ».

« Dài, a parte gli scherzi, chi sei? »

« Dio, e tu? »

« Anch'io » rispose il bambino.

« Perbacco, e come ti chiami? » chiese Gesù, stupito e anche un po' seccato.

« Maometto » rispose il bambino.

« E cosa fai qua? »

« L'anno scorso sono andato in montagna, quest'an no, se tutto va bene, la montagna dovrebbe venire qua » rispose Maometto.

« Giochiamo? » chiese Gesù.

« Va bene, e che facciamo? La Guerra Santa? »

« No, guarda questo gioco » e Gesù cominciò a correre sulle acque gridando: « Maometto, maomè, mao mao, ayatollah, ayatollah, guarda cà! »[1]

Il bagnino, vedendo questo, pensando che Gesù fosse in pericolo subito si gettò in acqua e lo trasse a riva.

« Disgraziato » disse Gesù al bagnino. « Guarda cos'hai combinato, mi hai fatto fare una brutta figura con Maometto. Tu sei un bagnino! Quindi un piccolo bagno, giusto?... »

E per miracolo lo trasformò in un bidet.

« Oh Madonna! » disse Giuseppe arrivando di corsa.

« Oh Giuseppe » disse la Madonna arrivando di corsa pure lei.

E in questa si sentì una voce:

« Giuseppe ».

« Chi è? »

« Dio ».

« Ohh Dio!!! »

« ....sìiiiiii!? »

[1] Espressione sanscrita che nessuno studioso è stato in grado di tradurre.

E il Signore, nella sua infinita bontà, aiutò il bagnino a ritrovare le sue sembianze. E il bagnino andò da Giuseppe e disse: « Tu sei il papà di Gesù? »

« Solo putativo » rispose Giuseppe.

« E che vuol dire? » chiese il bagnino.

E Giuseppe rispose: « Nun l'aggio capito mai! Po tremmo chiederlo a Lazzarone ».

Ma il bagnino non aspettò la risposta di Lazzarone e scombinò Giuseppe di mazzate con un remo del pattino.

« Cazzo, quel bagnino sì che era un duro, porco qua porco là » si udì gridare all'improvviso dall'ultimo banco. « Chi è stato!?! » ululò la Laika risvenendo.

Era stato Quomo Angelino, un ragazzo che frequentava la nostra classe e che qualche settimana prima aveva deciso: « Basta con la vita da chiattillo! Voglio fare lo Skinhead ».

Eliminò i pantaloni all'inglese, la camicia Oxford e le Clark, e si mise un paio di scarponi pesanti come un programma della Laurito, un giubbotto morbido come un torrone Sperlari e un paio di occhiali Ray Ban, così neri che Ray Charles a confronto sembrava che portasse le lenti a contatto; si pettinò come gli altri di solito sono pettinati dentro le mutande. E infatti si fece una bella testa rasa e rosa e cominciò a studiare; lesse tutta l'opera di Baggio e Tardelli, la storia dei campionato dal 1400 a oggi, il « De Rerum Calciorum » dei Santi Pari del Calcio Mazzola e Sivori e il fondamentale volume, La Bibbia dello Skinhead, ovvero: « Hulligans, un modo di vivere ».

Cominciò a dire che bisognava andare a destra. Era convinto di avere letto Nietzsche e la teoria del SuperUomo e invece aveva letto i quiz dell'esame della patente e la teoria del SuperAre: quella storia della svolta a destra non era mai stata chiara nella sua testolina di locusta. Finché un giorno disse: « Vado a difendere la razza ».

« Perché solo la razza? » chiese il padre. « Lo scorfano e le sogliole che t'hanno fatto? » Il pover'uomo non aveva capito.

Angelino uscì, trovò tre amici e si dissero: « Dài, cerchiamo un negro da massacrare ». Sembra un paradosso, ma erano incazzati neri. Quando finalmente ne trovarono uno era incazzato bianco, ma non vale.

Poi Angelino impazzì, perché tifava per il Milan e non sapeva come comportarsi con Gullit: « È negro » si diceva. « Sì, ma è un campione! » si rispondeva. « Va be', ma è negro! » si ripeteva. « Sì, ma è un grande giocatore! »

Andò avanti così alcune settimane, poi cominciò a dimagrire e a perdere l'appetito. Era sempre stato goloso, eppure smise di mangiare persino i Boeri perché gli creavano problemi razziali.

« Quomo, se ti sento ancora dire: 'cazzo quel bagnino è un duro' ti sospendo per tre mesi » così delirava la Laika mentre l'ambulanza la portava al San Pietro. Intanto lo scuola bus portava noi al campo sportivo per la partita di beneficenza organizzata dal maestro.

La nostra classe giocava contro i malati dell'Ospedale San Pietro, accompagnati dalle suore. Suor Vincenza era seduta in panchina. Se il suo vestito bianco e nero fosse stato bianco e rosso, l'avremmo confusa con una lattina di Coca-Cola: alta 48 cm, perfettamente rotonda, con la pressione alta, sembrava la ruota di scorta di una Toyota. Non aveva studiato in convento, ma alla Good Year. L'avevano mandata all'ospedale insieme ad altri quattordici pneumatici tutti simili a lei, che quel giorno facevano le majorettes e urlavano in coro: « San Pietro! Si' meglio 'e Pelè ciammo fatt' o' mazz' tanto pe t'avè! » [1]

Il San Pietro in porta aveva Gerotto Luciano, vero grande protagonista della partita: non fece entrare neanche un goal, anche perché stava nel polmone di acciaio e chiudeva perfettamente tutto lo specchio nella porta. Si ammaccò tutto il polmone, gli venne anche il singhiozzo, ma non entrò neanche un tiro. L'unico problema Gerotto lo creò al cambio campo tra il primo e il secondo tempo, perché dovemmo far venire la gru e ci fu un po' di casino.

[1] Qui si scontrano differenti scuole di pensiero:
A) Giaculatoria con la quale si invoca S. Pietro affinché faccia vincere la squadra del cuore.
B) Ricetta per cucinare il pesce sanpietro.
Mettere una crocetta sulla risposta prescelta.

L'addetto alla rimessa era Ranaudo Luigi. Ranaudo aveva l'ulcera, bastava dirgli: « Ranaudo rimetti al centro! » e lui si portava a centrocampo e vomitava come un pozzo di petrolio, dai calzini al panettone dei Natale '62. In realtà era un espediente per fare melina, perché quando Ranaudo rimetteva bisognava fermare il gioco per un'ora e venti minuti e far venire quattro Caterpillar a pulire.

Mezz'ala destra e mezz'ala sinistra erano Sergio e Vittorio Giurasca. In due facevano un'ala perché erano gemelli siamesi uniti per una gamba, per un totale di gambe tre! Correvano da destra a sinistra dei campo per cercare di svolgere al meglio ognuno il proprio ruolo, dopo venti minuti li portarono via in una tenda a ossigeno bifamiliare. Avevano forti crampi alla gamba, quella in comune, e dovette intervenire il massaggiatore, tal Silvano Edoardo Filippo Bruno Antinori Manzi De Falchi Aldoini di Rocca di Mezzo, detto confidenzialmente Irpinia.

Irpinia era un lungodegenza con il morbo di Parkinson: quando ti metteva le mani addosso ti faceva uscire nuovo, era meglio di un idromassaggio Guzzini, ma consumava meno. Infatti i fratelli Giurasca furono presto in piedi, ma l'arbitro li espulse per via dei tacchetti che risultarono irregolari.

Albrizzi era il terzino sinistro, aveva novantaquattro anni e da sei era sulla sedia a rotelle. Lui non avrebbe voluto giocare ma il nipote aveva insistito, così giocarono in due. Il nipote spingeva la carrozzina, a velocità sperimentate solo dalla NASA, e il povero Albrizzi ululava come Tony Dallara, in preda al terrore più assoluto. Il nipote si divertì molto, Albrizzi morì di diarrea al diciottesimo del secondo tempo.

Palladino Carlo giocava vestito da sub con bombole ed erogatore perché aveva l'asma e, per non dare nell'occhio, si era messo anche le pinne.

Carminati Sandro giocava libero. Carminati era stato operato alla cornea per cui vedeva poco. In verità non vedeva un cazzo: giocava con il cane lupo. Appena il cane vide la palla, cominciò a inseguirla e non si fermò per tutto il primo tempo. Alla fine il cane, felice, aveva un palmo di lingua fuori dalla bocca; anche Carminati aveva la lingua fuori, ma la sua era lunga come il diretto Napoli-Avellino e spessa come un materasso.

Nel secondo tempo Carminati giocò senza il cane, lo aiutavano le suore che dal bordo campo gli urlavano: « Più a destra, più a sinistra ». Nel momento in cui Carminati sentì Suor Giulia urlare: « Di testa », spiccò un salto e dette una capata sul polmone di acciaio di Gerotto che suonò come una campana a martello. La dentiera di Carminati è ancora oggi incastonata nel manometro del polmone di acciaio di Gerotto. Carminati fu sostituito da Pedro Fernadez detto la Carmen, un ragazzo sudamericano di Catanzaro Lido, pettinato come Nicoletta Orsomando e truccato come Moira Orfei; giocava in body di Lycra e fusò da aerobica, ma giocò per pochi minuti perché fu espulso dall'arbitro per dop pio fallo. Il primo fallo erano i tacchetti a spillo non regolamentari; il secondo era il suo, di dimensioni spropositate, che tutti notarono con stupore quando in un placaggio Garrone gli tirò giù i fusò. Il motivo del suo ricovero era proprio quello, ma l'avrebbero opera to solo tre giorni dopo.

Palumbo Ettore, ottantaquattro anni, giocava terzino destro. Era invalido di guerra con una gamba di legno, il che aveva i suoi vantaggi: infatti le suore gli avevano dovuto dare una scarpa sola, sull'altro piede i tacchetti erano avvitati direttamente al mogano. Palumbo riusciva a fermare con uno sgambetto anche avversari molto lontani da lui, infatti tirava la gamba fino a quindici metri di distanza. Non poté finire la partita perché fu messo a terra e il massaggiatore non aveva il Pronto. Lo dovettero ricoverare in falegnameria.

Tolomei Sandro era stopper ed era sordo. Faceva perdere un sacco di tempo. Andava avanti per ore a parlare coi suoi compagni di squadra: « Passa ».

« Non ho capito ».

« Passa ».

« Parla più forte, non sento ».

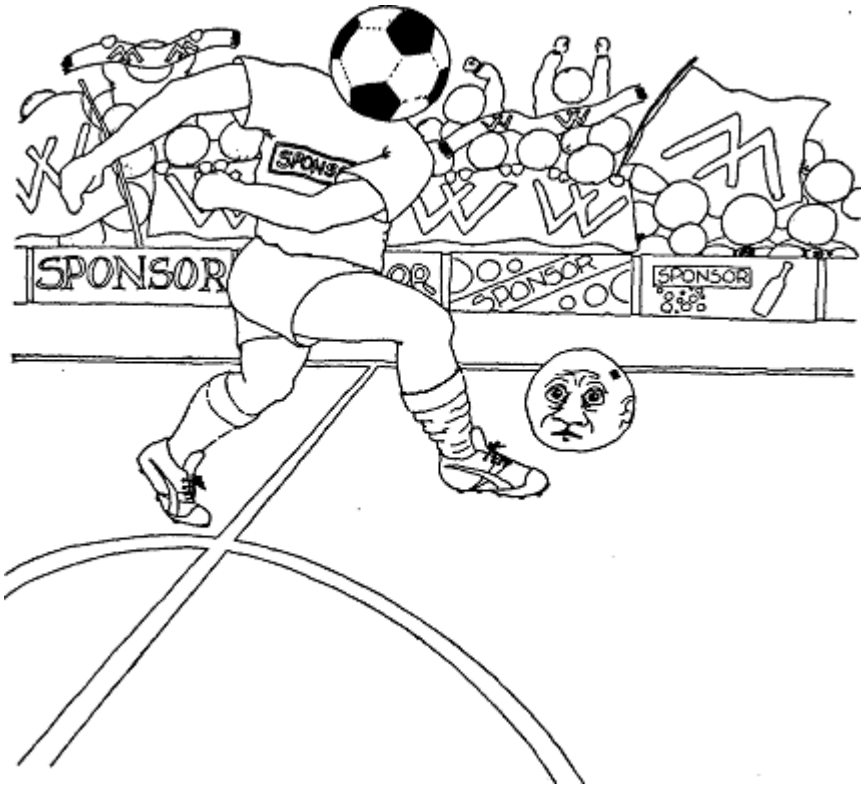
« Passa ».

« Prova a scriverlo su un biglietto... »

La partita fu interrotta al ventiquattresimo del secondo tempo perché il guardalinee, che era tossicodipendente, si era tirato tutte le righe. La partita comunque finì senza incidenti, a parte uno di poca importanza. Tolemei non sentì il fischio dell'arbitro e continuò a correre, palla al piede, nonostante tutti lo inseguissero per avvertirlo che la partita era finita.

Fu abbattuto a fucilate in via Petrarca al 38, quattro giorni dopo, dall'arbitro.

Il piccolo Francesco Paolontoni commentò così quella giornata dedicata al calcio.



4 **DICEMBRE**

SAN PELLEGRINO
Protettore dei barmen

La Chiesa lo ha sostituito da qualche anno con San Bittèr: c'est plus facile. San Pellegrino fu fatto santo perché quando era ancora novizio di Don Bairo fece sostituire San Giovese, che era addetto agli aperitivi, con San Gemini. Correva l'anno 1137: una pessima annata per San Giovese!

Proverbio del giorno

Il vino fa buon sangue,
ci pensa l'AIDS poi a rovinarlo.

Quel giorno ci doveva essere la lezione di italiano. Entrando a scuola trovammo il nostro timido maestro Sergio Sergio detto Piero in corridoio che parlava con la mamma di Garrone, una signora di una certa età ancora piacente.

« Sono preoccupato per l'andamento del trimestre di suo figlio » sentimmo dire al maestro.

« Se ne parlassimo in camera mia forse riusciremmo ad alzare la media » disse allora la signora Garrone.

« Signor Maestro, vada con la mamma in camera sua » incalzò Garrone che stava col capo chino vicino alla mamma.

« E va bene » disse il maestro, « ma tu mi prometti che studierai ». Poi si interruppe un attimo e chiese sospettoso: « Signora Garrone, ma che cosa andiamo a fare in camera sua? »

« Io due o tre ideuzze ce le avrei » rispose la signora Garrone, aggiustandosi le calze.

« Lei dice che serviranno?? » chiese timido il maestro.

« Sìì! ! » fece la signora Garrone, « lo chieda al preside e al maestro dell'anno scorso ».

Poi prese sotto braccio il timido maestro, si affacciò alla porta dell'aula e disse: « Ragazzi, porto il vostro maestro a vedere l'aula di chimica ».

« Ma noi non abbiamo l'aula di chimica, questa è una scuola elementare! » garrimmo noi.

« Ma va'?! » ribatté subito lei. « È meglio che vada a controllare, sono cose da non credere! » Acciuffò il maestro e lo trascinò via, lasciandogli solo il tempo di dire:

« Mentre sono fuori scrivete dei pensierini. Titolo: 'Cosa farò da grande' ». Poi continuò: « Aicardi Pamela vai alla lavagna e segna i buoni e i drogati ».

Cominciò così l'esercitazione di italiano.

Ognuno ha scritto il suo pensierino.

Jamalaino Abdel al Gabeer, il piccolo extra-comunitario del Senegal, ha scritto un pensierino legato al colore della sua pelle: « Se continua con questo andazzo non credo che ci arriverò a diventare grande ».

Mario Goretti, il più santo di tutta la classe, ne ha scritto uno mistico, bellissimo: « Vorrei morire Santo! Sarei felice anche di diventare martire. Mi piacerebbe evitare, se possibile, di rimanere vergine ».

La Forgioni, che il problema della verginità l'aveva risolto a sei anni dopo quattro mesi di petting con il maestro di ginnastica e la bidella, in un rapporto a tre, scrisse un pensierino sull'amore per gli animali: « Vorrei lavorare allo zoo, nella gabbia del gorilla ».

Poi c'è stato il pensierino di Castello. Claudio Castello da bambino aveva avuto un trauma: una notte aveva sognato di essere una figura mitologica, mezzo uomo e mezzo socialista. Di lui si dice che da piccolissimo, una sera a tavola, avesse chiesto a suo padre: « Papà, come faccio a diventare socialista? »

« Zitto e mangia! » gli aveva risposto il padre. Lui avrebbe capito solo più tardi. Era un bambino ambizioso. Infatti il suo pensierino recitava così: « Vorrei un posto tra i santi, ma eviterei volentieri San Vittore ».

Mobuto scrisse un tema invece dei pensierini, perché lui era molto più grande di noi.

Era un emigrante nero di trentun anni che frequentava la scuola per imparare l'italiano. Veniva poco perché lavorava anche e quel giorno scrisse proprio un tema bellissimo. Lo intitolò:

« Speriamo che ce la caviamo un po' tutti quanti ».

Sottotitolo: « Il mio datore di lavoro ».

« Quando sono arrivato in Italia ho trovato subito quel brav'uomo del mio datore di lavoro, anzi, lui ha trovato me. Lui mi ha dato un lavoro: vendo gli accendini che lui stesso mi dà la mattina. Una volta non sono riuscito a vendere neanche un accendino allora lui, tranquillo, senza arrabbiarsi, me ne ha comprato uno. Pensate come è buono. Poi mi ha cosparso di benzina e con l'accendino mi ha appicciato, tranquillo, senza arrabbiarsi. Il mio datore mi fa anche da maestro, quando sbaglio mi fa i segni blu e rossi, blu sugli occhi e rossi sulla schiena, ma non con la matita, con i cazzotti e con la frusta.

« È proprio una brava persona e posso dire che mi ha liberato dalle catene, quella d'oro dell'orologio, che tiene in pegno se no scappo. Appena sono arrivato in Italia - grazie a dei bravi pescatori che mi hanno dato un passaggio per solo 1 milione e 700 mila lire facendomi viaggiare sul loro peschereccio, in una cassa di seppie - ho conosciuto il mio datore di lavoro e ho capito subito quanto mi volesse bene: pensate che per non farmi sentire solo mi ha messo con altri trentaquattro immigrati clandestini, tutti insieme, in una bella roulotte. Aaaah, quanta allegria! La mattina mi sveglio felice, apro l'armadio e chiamo gli altri. Noi la nostra roulotte la chiamiamo Milano 2 perché è a soli due passi dal centro, dal centro della raccolta dei pomodori dove lavoriamo come negri. Scusate il bisticcio di parole. A Milano 2 il nostro datore di lavoro ci cucina lui personalmente, è proprio un bravo cuoco e ci prende per la gola, nel senso che chi non mangia lo acchiappa e lo inchiavica di mazzate, se no, dice, gli mangiamo tutti i pomodori e questo a lui dispiace. Lui ci tratta come figli: infatti non ci dà lo stipendio, ci dà la paghetta e, per rispetto del colore della nostra pelle, ci paga in nero. Un'altra cosa bella è che il nostro datore di lavoro non ci picchia quasi mai, ci fa picchiare da persone

appositamente assunte, così aiuta meglio a risolvere il problema della disoccupazione. La mattina per andare a lavorare ci viene a prendere col furgone. E un furgone abbastanza comodo, però fa venire la febbre e i reumatismi, perché è un furgone frigorifero. 'Perché vi lamentate?' dice lui, 'ci porto anche le carni bianche al mercato!' Ma con gli operai bianchi lui non ci mette mai insieme per paura che stingiamo, però quando fa il bucato ci tratta come bianchi, ci lava a novanta gradi e una volta alla settimana ci dà la varechina, da bere. Poi fa la prova-finestra e chi non è bianco vola di sotto, perché il suo slogan è: 'Bianco bianco. Colore colore'.

« Insomma, il mio datore di lavoro è proprio un brav'uomo e anche la sua mamma è una brava donna e non credo che sia vero che affitta il proprio corpo a camionisti affetti da malattie veneree per un prezzo che si aggira intorno alle 1300/1400 lire l'ora ».

Quando avevamo finito tutti i nostri pensierini venne il maestro della quarta C a dirci che il timido Sergio Sergio detto Piero era dovuto andare via con la mamma di Garrone.

Il maestro della quarta C era un buon uomo. Si era preparato per andare a casa ma volle finire la giornata con noi. Allora si tolse il cappotto e la sciarpa, si aggiustò il tailleur, imprecò con garbo perché aveva una calza smagliata, si sistemò un po' il trucco e poi esordì: « Bambini, adesso faremo il dettato, prendete carta e penna, scrivete ». E cominciò a dettare:

C'era una volta un falegname di nome Geppetto, così povero che il Presidente del Consiglio[1] voleva farlo adottare da una famiglia di slavi, ma così povero che quando leccava un francobollo ci metteva il sale sopra per gustarselo di più. Un giorno l'imbecille trovò un tronco e invece di farci un tavolo o un comodino ci fece un figlio. Mo', come si fa a fare un figlio con un martello e una sega? direte voi. Passi il martello...

Come fu finito, il burattino guardò Geppetto ed esclamò: « Ciao mammà! »

E Geppetto disse: « Non sono mammà, sono papà, e tu come ti chiami? »

« Finocchio, scema! »

« Ma tu parli! »

« E devi sentire come canto! Sembro il figlio di Renato Zero e Grace Jones! Mo' non mi chiedere chi è papà e chi è mammà, che in quella famiglia non si capisce niente! »

In verità il burattino era così effeminato che Alba Parietti, al confronto, sembrava Saddam Hussein. Una notte, mentre tutti dormivano, Finocchio udì una voce: « Ciao, sono la fatina ».

« Uh » disse Finocchio, « Raffaella Carrà ».

« No, non ci siamo capiti. La Fatina. Non la mappina[2] » corresse la bella signora dai capelli turchini.

« Chi è il tuo parrucchiere? » chiese Finocchio.

« Quel cretino di Silvano! » disse la Fata. « Guarda, lascia perdere, non farmici pensare, ha sbagliato completamente tinta, io gli avevo chiesto dei riflessi, e invece guarda qua, mi ha fatto blu, 'sto deficiente... va be', torniamo a noi. Tu sei Finocchio, vero? »

« Umm, 'o veramente fai? E chi te l'ha detto? »

« Si vede a occhio nudo. Finocchio, ti piacerebbe diventare una bambina? »

« Ma io sono già una bambina » rispose il burattino.

E come disse questa bugia gli si allungò a dismisura... una parte del corpo che per comodità chiameremo naso.

« Aiuto! Aiuto, Fatina, ti prego, accorciamelo, riducimelo » disse Finocchio in preda al panico. E la Fatina:

« Non sai a quanti Bambini piacerebbe avere un... naso così, non fosse altro che per il fatto che è di legno. Comunque » proseguì, « se ti comporterai bene, diventerai una bambina ».

E sparì in un turbinio di Chanel n. 5.

Il giorno dopo Finocchio si svegliò di buonora, prese i libri, i suoi vestitini di carta e andò a scuola.

« Oggi parleremo dell'Homo Sapiens e dell'Homo Erectus » disse il maestro.

« Bene » fece Finocchio. « Sì, sì, parliamone, ma lasciamo stare quello Sapiens ».

« Tu che fai lo spiritoso, vieni qui alla lavagna. Se in una stanza ci sono quattro bambini e arrivano altri cinque bambini quanti bambini fanno? »

« Se sono tutti maschietti » disse Finocchio, « non ne fanno neanche uno, però si possono divertire molto ugualmente ». Il maestro andò su tutte le furie.

« A posto » sbraitò. « Due ». Finocchio tornò a posto mogio mogio. Come fu seduto, il suo compagno di banco, Lucignolo, gli chiese: « Ma è vero che se dici le bugie ti si allunga... il naso? »

« Sì » disse Finocchio. « Guarda: 'La legge è uguale per tutti' » e gli diventò un coso

---

[1] Andreotti, maschera popolare italiana.

Si narra di un suo discorso in cui disse che non era lo Stato a doversi occupare dei poveri e dei profughi ma il cittadino di buona volontà che ne avrebbe dovuto adottare qualcuno!

(E poi il povero comico si chiede: « Come si fa ad andare avanti con questa concorrenza? »)

[2] Lett.: Strofinaccio da cucina. Meno lett.: Tutto ciò che è malconcio ovvero tutto ciò che è una mappina.

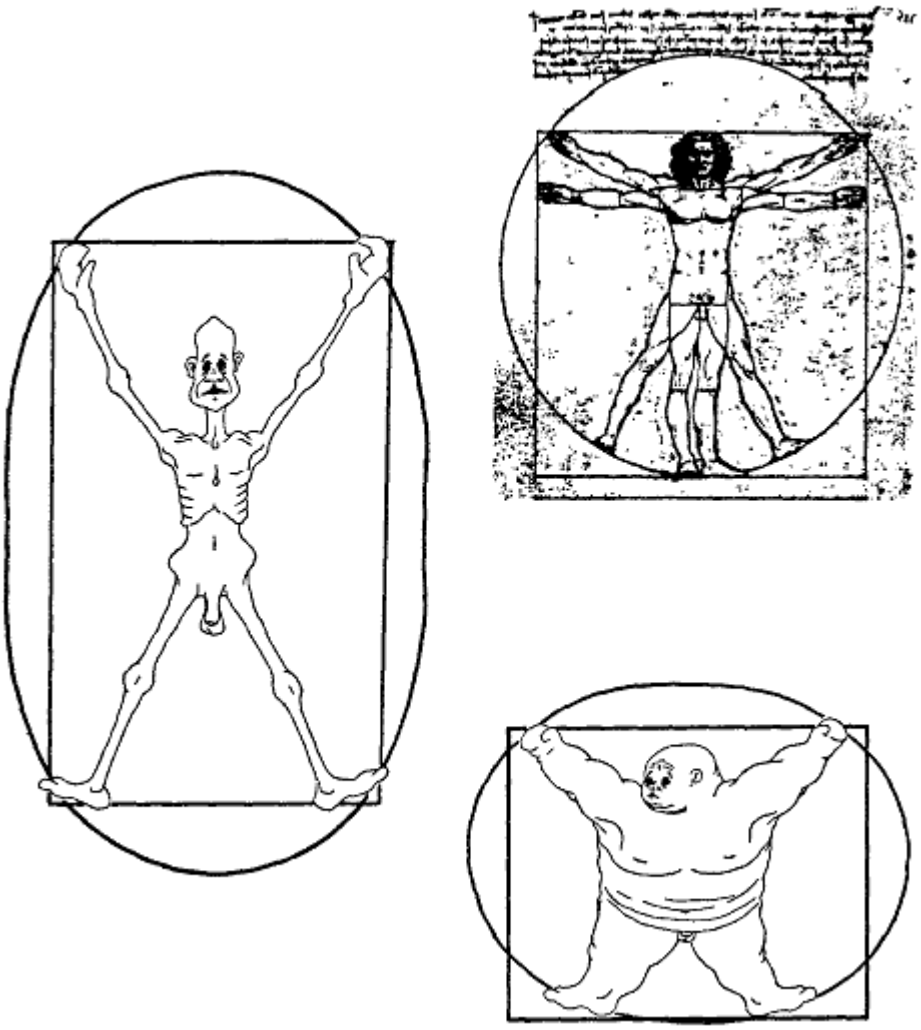
smisurato. Poi aggiunse: « Sgarbi ha sempre ragione » e gli diventò una specie di scud con una testata di questa maniera. Lucignolo entusiasta provò anche lui: « L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro » ma, per quanto le dicesse grosse, non gli si allungava nulla. Poi, a un certo punto, Finocchio sentì: « Finocchio, corri, tuo padre è stato ingoiato da una balena ».

Finocchio si comportò da eroe: si tuffò e salvò Geppetto.

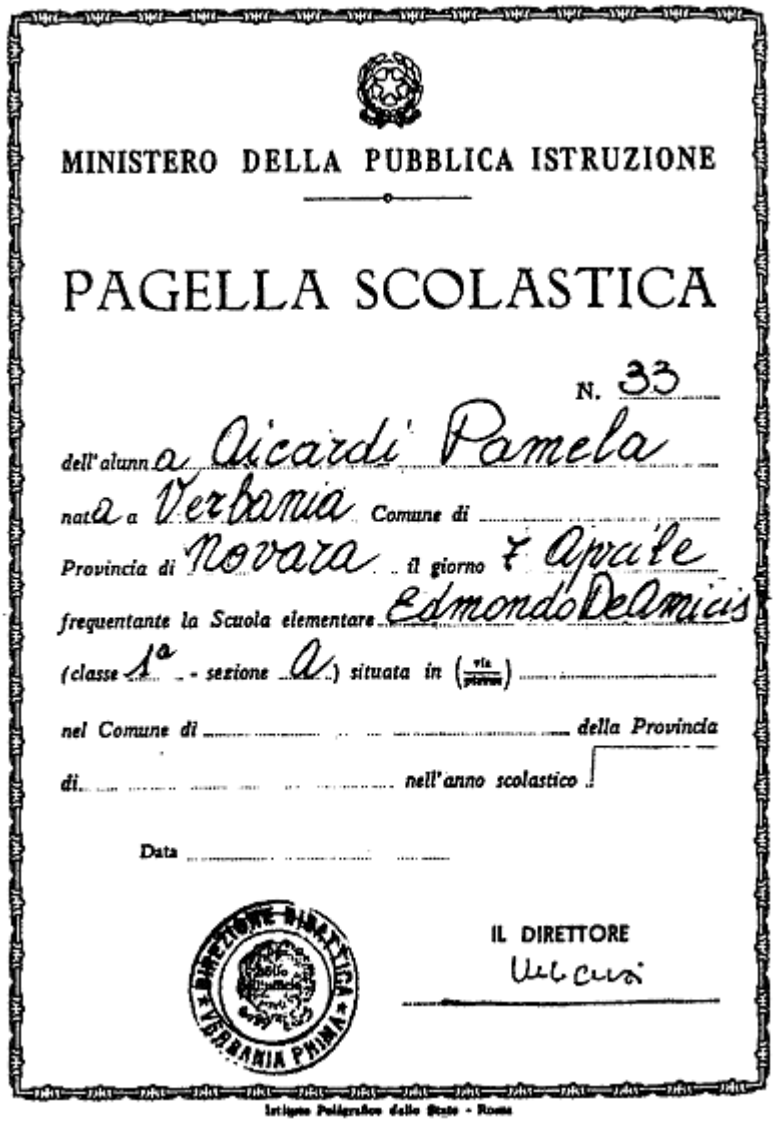
Così la Fatina trasformò Finocchio in una bambina, Finocchio poté sposare la Fatina, che in realtà si chiamava Ubaldo, e vissero tutti felici e contenti.

Stretta la foglia, la via sta al sole,
ognuno la morale se la faccia come vuole.

Mentre il Maestro della quarta ci raccontava Finocchio, Paolontoni aveva letto il tema di Mobuto e aveva fatto un disegno col titolo: « Gli uomini sono tutti uguali ma qualcuno è più uguale ».



Il 14 dicembre ci dettero la pagella del primo trimestre. Raccolsi da dentro un cassonetto e conservai quella di Aicardi Pamela che avendo la media dell'1,3 non ebbe il coraggio di portarla ai genitori o a chi ne fa le veci.



MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PAGELLA SCOLASTICA

N. 33

dell'alunn a Aicardi Pamela

nat a a Verbania Comune di .....

Provincia di Novara il giorno 7 Aprile

frequentante la Scuola elementare Edmondo De Amicis

(classe 1ª - sezione A) situata in (via/piazza) .....

nel Comune di ..... della Provincia

di ..... nell'anno scolastico .....

Data .....

DIREZIONE DIDATTICA VERBANIA PRIMA

IL DIRETTORE

Ubicini

Istituto Poligrafico dello Stato - Roma

24 **DICEMBRE**

SANTO NATALE

Per questo giorno non si può parlare della storia di nessun santo, perciò passeremo direttamente al proverbio del giorno.

Proverbio del giorno

Chi va con lo zoppo va piano piano.

Che c'entra? direte voi. Nulla! Ma mica poteva mo scrivere Natale con i tuoi, Pasqua con i buoi. Quello lo sanno già tutti!

S. Natale
Caro Gesù Bambino
visto che l'anno pass
to ti abbiamo chiesto di elimi
nare la fame nel mondo ci hai esauditi
(infatti quelli che avevano fame sono
quasi tutti morti) quest'anno ti
chiediamo un altro piacere.

Per essere più buoni, da tre (3) mesi fac
ciamo dei sacrifici: mangiamo tutta la
merenda pensando ai bambini pove
ri (non gliene diamo neanche un pez
zetto ma li pensiamo molto)
Stiamo facendo una colletta per i
bambini del Bangladesh per elimina
re la fame in quel paese, loro
contraccambiano e stanno facendo
una colletta per noi per elimina
re Marco Masini dal nostro
Visto che siamo stati bravi
esaudiscici. Hai presente la

famiglia del mulino bianco; con
papà, mamma, figlioletti, nonno,
gatto e cane che vivono felici
in riva al fiume?! Bene, ti pre
ghiamo: fai che venga una piena
Grazie.

Quel giorno c'era la lezione di religione. La Laika lesse commossa la nostra letterina a Babbo Natale e, con gli occhi lucidi, disse: « Bambini, oggi è un giorno bellissimo, è Natale in tutto il mondo e ricordatevi che Gesù non è nato solo in Palestina ma in ogni angolo della terra! » La voce era rotta dalle lacrime. « Orsù » continuò, « fate una bella riflessione su questo concetto! »

Subito scattò in piedi Ferraggiolo Paolo ed esordì: « Se Gesù fosse nato in Olanda, se lo sarebbe comprato Berlusconi! »

Ferraggiolo Paolo non riuscì a finire la frase che intervenne Capabomba: « Se Gesù fosse nato a Mogadiscio l'ultima cena sarebbe riuscito a farla solo con gli aiuti della FAO ».

Anche la Forgioni volle partecipare al dibattito: « Se Gesù fosse nato donna allora sì che sarebbe stato fantastico. Pensi, signora maestra, Gesù che dice alle sue discepole: 'Ragazze vi farò pescatrici di uomini!' Wow! Che sogno! »

La Laika con calma salì sull'ambulanza del San Pietro dicendo: « Tessera! » Vedemmo allontanarsi i lampeggianti blu.

Quando tornò, quaranta minuti più tardi, ci trovò carta e penna alla mano, ognuno a scrivere la sua su Gesù nel mondo, sorvegliati dal bidello.

Questo era il tema di Satta Vittorio:

« Se Gesù fosse nato a Dusseldorf, in Germania, le cose sarebbero state ben diverse ».

« Dal Vangelo secondo Beckenbauer:

« In quel tempo la Germania era infestata da una tribù di deficienti che avevano delle strane abitudini. Si rasavano il capo, vestivano di pelle nera, indossavano scarponcini da danza anfibi; la loro fede si rifaceva a un simpatico ventennio che aveva lasciato un sacco di bei ricordi.

« Ora, vivere in compagnia di questi ameni ragazzoni avrebbe fatto vomitare chiunque, figuriamoci Gesù che era ebreo!

« Avvenne che Giuseppe e Maria erano emigrati a Dusseldorf e trovarono alloggio in un container. 'Come si sta qua?' chiese Giuseppe.

'Da Dio!' disse il gestore, di nome Himmler.

'Lei ne è proprio certo, vero?' chiese Giuseppe per plesso e preoccupato.

'Certo, questo campo profughi è come le terme di Saturnia, solo che ha un altro nome: terme di Mathausen'.

« E lì in un barbecue nacque Gesù e subito sul container si fermò una stella cometa a sei punte, e Giuseppe disse: 'Oh, cazzo! Ci hanno già trovato!'

« Difatti nel giro di poco tempo vennero i Magi Skin: Do, Ber e Man, con i loro doni: Kerosene, Benzina e Zolfanelli, e dissero: 'Qua è facile, è tutta paglia, si fa in un attimo'.

« E Maria disse: 'Con questa maniata[1] di deficienti in giro avrebbe avuto più possibilità di cavarsela se fosse nato capitone nel periodo natalizio'.

« Ma Gesù se la cavò e arrivò a trentatré anni, quando nei pressi del fiume Reno si imbatté in un uomo di colore detto Lazzaro. L'uomo era stato steso da una banda di ragazzotti pelati. Gesù guardò l'uomo e disse:

'Lazzaro, alzati e cammina, ma veloce. Anzi, Lazzaro: alzati e corri' . E Gesù e Lazzaro cominciarono a scappare.

'Ehi, ma noi riusciamo a correre sulle acque!' disse Lazzaro stupefatto. 'È un miracolo?'

'No, è la paura!' rispose Gesù.

« Ora avvenne che Gesù e i discepoli andarono a cena nella birreria 'Da Adolf Forno a Legna'. Il titolare era un ometto magro con il ciuffo unto, baffetti quadrati, e una paresi al braccio destro. Come li vide entrare cominciò a preparare la graticola.

« Ordinarono birra e Gesù disse: 'Prendete e bevetene tutti, alla salute, amici!'

« Fino a che a mezzanotte stavano tutti ai piedi di Pilato[2] ubriachi come irlandesi.

'Luca' disse Gesù, 'alzati e cammina'.

'E chi ce la fa!' rispose Luca, 'non mi tengo in piedi'.

'Pietro', disse allora Gesù, 'tu sei Pietro e con que sta pietra... tu sei Pietro vero?! Cazzarola, non ti riconoscevo'.

« Nel mentre Simone dormiva russando.

'Tommaso' disse Gesù, 'vieni a vedere, Simone si è addormentato'.

'Ma va, non ci credo!'

'Come non ci credi, te lo dico io!'

'Ma falla finita!'

Poi Gesù prese il pane, lo spezzò, ci mise dentro i würstel e disse: 'Ragazzi passatemi i crauti'.

« E in questa entrò un gruppo di giovani col capo rasato.

'Guarda' disse Gesù, 'un gruppo di calvi, un calva rio'. E giù tutti a ridere come matti.

[1] Maniata: manipolo

[2] Stare ai piedi di Pilato è come dire essere ridotti na mappina.

‘Sei tu Gesù di Düsseldorf?’ chiese il capo dei Caimani del Reno (questo era il nome della banda).

‘E tu chi sei, Ponzio pelato?’ E giù tutti a ridere.

‘Mi chiamo Helmut’ rispose il Nazi serio.

‘Vhelmut!? deve essere un aperitivo cinese!’ disse Gesù.

« Tutti ridevano e ridevano. Gesù, nonostante fosse ubriaco, era sempre molto spiritoso.

« Helmut per spaventarlo gli fece vedere la svastica ritagliata tra i capelli. ‘Cos’è?’ chiese Gesù, ‘la cicatrice della lobotomia? Fate attenzione, con la testa così rasata prendete freddo, mettetevi qualcosa. Un profilattico, per esempio!’ Le risate si moltiplicavano.

‘Non farci perdere la testa’ disse il Nazi, e Gesù rispose: ‘Sarebbe una circoncisione’. L’ilarità era alle stelle.

« Helmut, che in preda all’ira sembrava l’incrocio tra un caimano e un uovo sodo, fulminò Gesù con lo sguardo. Gesù guardò Helmut e lo fulminò e basta.

« Ora Hans, un altro dei Caimani del Reno, si fece avanti e Paolo con la spada gli tagliò un orecchio. ‘Fermo Paoletto’ disse Gesù. ‘Non sai che chi di spada ferisce lancia la prima pietra sul cammello nella cruna del coltivatore della vigna... Va be’. Mò i proverbi non me li ricordo, non devo più bere così!’ Poi, mosso a compassione per Hans che era rimasto senza un orecchio, per miracolo gli fece cadere pure l’altro. Purtroppo i Caimani del Reno presero Gesù e di lui non si seppe più nulla. E dopo quattro giorni Gesù non resuscitò perché, appena gli passò la sbornia, si accorse che quei quattro deficienti lo aspettavano fuori ».

Mangiapane Umberto scrisse invece questo tema:

« Se Gesù fosse nato in America le cose sarebbero state diverse.

« Dal vangelo secondo Tex Willer:

« Ora in una mangiatoia al settantatreesimo piano accadde che nacque un bambino.

'E nata una stella' dissero gli angeli, e organizzarono un gruppo rock, i 'Charles Angels', che cominciò a cantare Jesus Christ Superstar shi shi we we shi we we you are[1] (non mi ricordo bene le parole). Le televisioni si scatenarono. La CNN fece una diretta fiume dal titolo 'Mezzanotte a Betlemme e dintorni', mentre nel pomeriggio mandavano in onda trasmissioni per bambini tipo 'Cantando con Cristino' in diretta concorrenza con la NBC che trasmetteva 'Lo Zecchino d'Oro Incenso e Mirra'. Anche i Rep Magi portarono i doni: Sex, Drugs and Rock'n Roll.

« Venne anche un fabbricante di pantaloni che si inginocchiò e cominciò a pregare: 'Ohh Lewis fammi la grazia!'

'Questo non è Lewis, è Jesus' disse Giuseppe.

'Scusate, ho sbagliato jeans' rispose il fabbricante, e si dileguò.

« E la folla sembrava impazzita. 'Madonna ha avuto un figlio' gridavano tutti, 'forse smette di cantare!'

« Ci vollero tre edizioni speciali del TG per far capire che si trattava de 'La' Madonna.

« Anche da Hollywood vennero in visita.

« Il primo fu Woody Allen e tutti dissero: 'Tu è meglio che stai lontano dal bambino!'

« E i protagonisti dei Presepio divennero stars.

« Il bue diventò il testimonial di uno spot di mentine con lo slogan 'Io ce l'ho profumato e caldo'. L'Arcan gelo Gabriele fu ospite fisso di un talk show per tre anni. San Giuseppe diventò il conduttore di una trasmissione televisiva di vendita di mobili all'asta.

« Maria e Gesù bambino furono contattati per fare la pubblicità dei pannolini Arca, pannolini della Madonna, il cui slogan suonava più o meno così: 'Pannolini Arca, fermano anche il diluvio universale!'

« Gesù crebbe e fece miracoli.

« Ora era sabato, giorno di festa. Il programma prevedeva che Gesù alle 19,30 avrebbe camminato sulle acque preceduto dal lancio dei palloncini, scoppio di mortaretti, botteammuro e tracchi e l'esibizione del gruppo di tre majorette Gaspar, Melchior & Baldassar Band. L'orchestra della CIA già intonava: 'Chi fa la spia non è figlio di Maria, non è figlio di Gesù, quando muore va laggiù'.

« Gesù esordì dicendo: 'Beati i poveri!'

'là anche comico' diceva la folla ridendo a squarcia gola.

'Dài che vai forte!' urlavano i fans.

« Poi Gesù si imbatté in un uomo morto: 'Lazzaro' disse, 'alzati e cammina'. E Lazzaro si alzò e Gesù scoppiò a ridere: 'Lazzaro, mi scusi, ma che fa vestito da Topolino?'

'E lo sponsor' rispose Lazzaro. 'E le scarpe da tennis?'

'E uno sponsor anche quello' rispose Caifa, il produttore. 'Anzi Signor Gesù, lei dovrebbe dire: LAZZARO, ALZATI E CAMMINA COMODO CON LE SCARPE PARADISE, e non guardi Lazzaro, guardi la telecamera. Ricominciamo da capo!' E la folla rumoreggiava: 'Bis, bis!'

« Lazzaro rimorì e Gesù sconcertato disse: 'Lazzaro alzati e cammina comodo con le

[1] Jesus Christ Superstar shi shi we we shi we we you are: Jesus Christ Superstar shi shi we we shi shi we we you are. (Ve l'ho detto che 'non mi ricordo le parole, allora parlamm' e nun ce capimm').

scarpe Paradise!'

« Ma questa volta il miracolo non riuscì e Gesù fu costretto a rifare il numero con Gaetano, ma il risultato non fu lo stesso: 'Gaetano alzati e cammina' suona male.

« Gesù morì il 2 marzo, poco tempo dopo quell'epi sodio. I giornali scandalistici dissero per overdose, come una vera rockstar, ma i veri motivi non sono mai stati appurati. Non poté risorgere dopo tre giorni, ma fu costretto a risorgere il 14 marzo alle 18,30 perché lo sponsor aveva comprato l'esclusiva dell'avvenimen to ».

Mentre la maggior parte di noi era intenta al compito di religione la Forgioni, che era poco interessata alle lezioni della Laika, tentava di ingannare il tempo nel migliore dei modi, e siccome era il 24 Dicembre si era messa a giocare con le palle di Natale.

La Laika, che si era assopita dopo la gita al San Pietro, si svegliò di soprassalto, vide la nostra compagna giocare in classe e cominciò a gridare come un'aquila: « Forgioni, la vuoi finire? » A questo grido Natale si svegliò. Il poverino ci rimase malissimo: la Forgioni aveva tirato fuori tutto il cotone idrofilo, modello Little Tony, che Natale usava per addobbarsi i pantaloni, che adesso gli erano diventati di tre taglie più grandi.

La Forgioni rideva mostrando tutti i denti. Natale prese la riga da disegno, quella in ghisa da un metro e mezzo, e con un colpo ben assestato gliene fece cadere più di quattordici.

Fu il panico. Tutti cercavano di scappare. La Laika cercava di capire. La Forgioni cercava i denti. Natale cercava il cotone. Insomma tutti cercavano qualcosa. Solo Musiani, il primo della classe, riuscì a mantenere la calma e disse una cosa bellissima: « A Carnevale ogni scherzo vale, a Natale no! » Visto che la Laika era dovuta ripartire d'urgenza per il San Pietro, il preside in persona venne in classe e, per tentare di ristabilire la calma, ci narrò una fiaba.

C'era una volta un regno vicino a Bergamo governato da un re cattivo e schifoso. Questo re era così cattivo che, quando schiattava le vecchiette con la macchina, tornava indietro e se le aveva prese solo di striscio gli passava sopra un'altra volta in retromarcia.

Era così cattivo che Saddam Hussein, quando lo incontrava, si faceva il segno della croce.

Era così schifoso che teneva l'ermellino con la forfora, teneva dei foruncoli in faccia come pizze margherite. L'unica cosa bella che teneva erano le trecce, lui le aveva sotto le ascelle. Lo so che fa schifo, ma d'altra parte era schifoso!! Anzi era così schifoso che molti lo chiamavano Re Nale, i più generosi Re Pellente. Ma il suo vero nome era Umberto e si faceva chiamare il Boss.

Un brutto giorno nel regno morì la gatta: Principessa, questo era il suo nome. Il regno cominciò a popolarsi di topi. I sudditi erano disperati. Anche il re era preoccupato, non si sapeva più cosa fare quando a un tratto, da lontano, si udì un suono di flauto.

Umberto Boss fece chiamare il Pifferaio che rispettoso si presentò alla reggia. « Ti ho fatto chiamare » tuonò Re Umberto, « perché è morta la Principessa ».

« Mi dispiace » disse il Pifferaio, pensando che si trattasse della figlia del re.

« Non importa se è morta » rispose il re, « ormai era vecchia. Non andava neanche più ai giardini per i suoi bisogni, faceva tutto sui tappeti, era diventata un problema. Usciva solo per accoppiarsi perché, nonostante l'età, andava ancora in calore ».

Il Pifferaio era annichilito, ma ebbe un principio d'infarto quando il re continuò.

« Si strofinava addosso a tutti quelli che entravano nel castello, ricordo che per evitare questo problema a tre anni la feci accoppiare con un maschio, non l'ho fatto prima perché gli si rovina il pelo! »

Il Pifferaio si sedette ma il re non gli dava tregua. « Era bello sai! Da giovane aveva un pelo morbidissimo, ma ormai le cadeva a ciocche dalle cosce, dal petto, un disastro! »

Il Pifferaio era verde bottiglia, accusava forti dolori allo stomaco e fu colpito da nefropatia extrasistole e ipoplasia midollare. La sintomatologia peggiorò quando il re concluse dicendo: « Pensi, era così malconcia che non mangiava neanche più i topi! »

Una volta chiarito l'equivoco, ci vollero tre ore di tempo per far riprendere il Pifferaio. Come si fu rimesso in sesto si mise subito al lavoro col suo flauto che, come tutti sanno, era magico.

Cominciò a suonare le prime dieci canzoni preferite dei topi, le Top Ten.

'Topolin, topolin', 'Scandalo al sole perché ti sei messa il topless', ' Malafemmena ovvero zoccola' e così portò tutti i topi fuori dal paese.

« Senti un po' » disse il re Umberto Boss, detto anche Re Cesso, « visto che hai portato via i topi suonando le loro canzoni preferite, non è che per caso conosci 'O Sole Mio', ' Funiculì funiculà', 'Torna a Surrient' ... »

« Ma allora sei razzista » lo interruppe il Pifferaio.

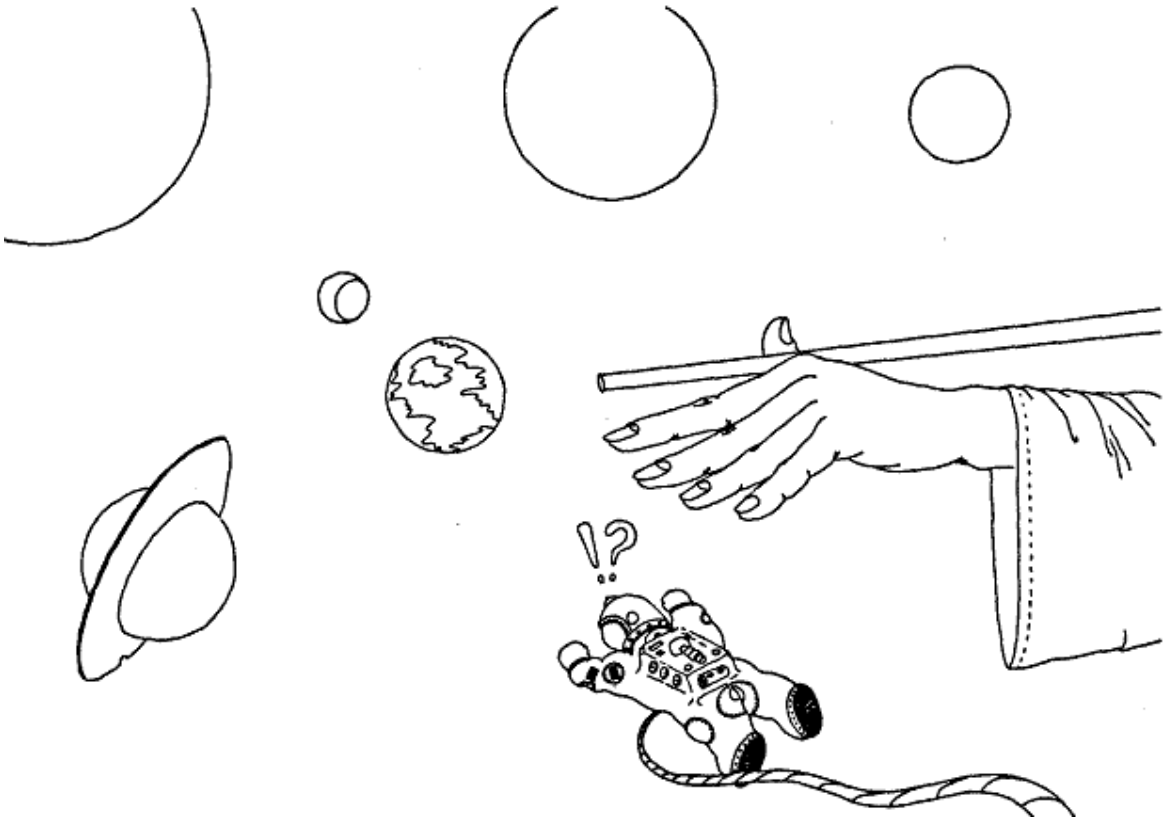
« Chi? io?! » esclamò il re. « Ma per carità! Io non sopporto i meridionali, i negri, gli arabi, gli omosessuali, gli ebrei, i mancini, i calvi, gli allergici, le donne, i balbuzienti, Servio Tullio, Tullio Stilo, Tarquinio Prisco, Tarquinio il Superbo ».

Il Pifferaio, che era di Torre Annunziata, si risentì molto, fece tornare tutti i topi e ne chiamò qualcuno anche da Castellammare di Stabia. E il re Umberto Boss del regno

vicino a Bergamo morì di rabbia e di leptospirosi.

Stretta la foglia, la via prende una brutta piega.
Bisogna stare attenti a quelli della Lega.

Solo alla fine della giornata il nostro disegnatore era riuscito a terminare il suo componimento grafico di religione.



24 GENNAIO

SANTANA
Protettrice dei chitarristi

Fin dalla più tenera età fu educata alla musica dal padre San Pepper e dalla madre San Body to love.

Fu la prima di una famiglia numerosa. Ricordiamo in questo giorno anche i suoi fratelli: Sant'Agata Tony. Sant'Ercole Gino e Don Bachi, nati sordi. Santa Teresa di Gallura e Sant'Antioco, nati sardi.

Proverbio del giorno

Non c'è peggior sordo di chi non sente.

Quel giorno il maestro interrogava Andreoli Dario:

« Ti voglio aiutare: la montagna più alta d'Italia ha il nome di un dolce e di un colore. Come si chiama? »

« Profiterol » rispose pronto il piccolo Dario.

« Perché? » domandò sconfortato il maestro. « Profiterol è un colore? »

« Color profiterol, poteva essere no? » ribatté Andreoli.

« Tu sei completamente deficiente ma puoi farcela! » disse il maestro. « La cerevella[1] è una sfoglia di cipolla, la tua è ancora più sottile ma puoi riuscire. Chiunque può! Basta la volontà. Ti voglio raccontare un episodio di quando andavo a scuola io. C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones, girava il mondo, veniva da Fratta Maggiore, era emigrante. Si chiamava Nicola Perquoco, aveva una tale forza di volontà che riusciva a piegare un cucchiaino da caffè con il solo sguardo. Certo era una bella scomodità. 'Che li pieghi a fare?' gli diceva sempre la mamma, 'che passiamo le giornate a raddrizzare cucchiaini'. Col solo sguardo riusciva a spostare oggetti da una parte all'altra e poi a rimetterli a posto così veloce che non li vedevi neanche spostarsi.

« Nicola veniva da una famiglia povera e disperata. Il padre era un ex-giocatore di tennis fallito e la sera, quando tornava a casa ubriaco, lo batteva e, se lo mancava, lo ribatteva. Per fortuna, a volte era così ubriaco che lo mancava anche al secondo servizio.

« La madre era una casalinga fallita, tornava a casa tutte le sere ubriaca e lo batteva col battipanni, poi lo girava e lo batteva dall'altra parte.

« L'unico era il nonno, il vecchio Nicola Perquoco, che non tornava mai a casa ubriaco perché si ubriacava senza uscire. Era un ex-giocatore di tresette fallito e anche lui batteva sempre il povero Nicolino, poi gli dava la rivincita e lo batteva nuovamente.

« Il piccolo Nicola decise di riscattarsi e disse: 'Diventerò qualcuno!'

« Si crocifisse alla sedia della scrivania.

« Per restar sveglio beveva caffè, dai due ai sei litri al giorno, e riusciva a mandar giù pasticche di anfetamina grosse come ruote di bicicletta.

« Si metteva il walkman con la fanfara dei bersaglieri ventiquattro ore su ventiquattro per tenere la mente sempre pronta.

« Non permise più a nessuno di entrare in camera sua, anche perché chiunque entrava lo batteva.

« Per mesi studiò e basta, senza mai dormire né mangiare. Smise anche di lavarsi per non perdere tempo ma riprese quando incominciò a spuntargli il prezzemolo nelle orecchie.

« Fino a che giunse il fatidico giorno in cui il Preside venne in classe e cominciò a leggere ad alta voce i nomi dei promossi e dei bocciati.

« Abadia promosso, Abate promosso, Abbatozzi bocciato; a questo punto Zucchi disse: 'Be', va be', ragazzi, ci vediamo più tardi, io vado al cinema!' e andò a vedere Ben Hur in versione integrale. Tornò dopo sette ore e il preside stava appunto a Perquoco.

« 'Perquoco' disse, 'tu hai studiato, studiato e studiato, ci hai messo una grande volontà, hai desiderato veramente di diventare qualcuno e infatti sei rimasto una chiavica. Bocciato!' Nicola uscì da scuola triste e sconfitto. 'Mi resta sempre la famiglia' pensò, infatti come fu fuori vide il padre che per la prima volta lo aspettava sorridente, ma con un mazzo di fiori.

« Il padre gli si avvicinò, lo strinse col braccio sinistro e con l'altro estrasse da dentro il mazzo di fiori una chiave inglese del 38 e lo anchiavicò di mazzate.

[1] Cerevella: corteccia cerebrale.

« Ora Nicola è cresciuto e tutte le sere torna a casa ubriaco e batte il vecchio padre col battitappeto ereditato dalla povera mamma, morta di cirrosi ».

Quando il maestro terminò questo racconto, era profondamente commosso, i ricordi si accavallavano ai ricordi, prese il portafogli ed estrasse una pagina di quaderno ingiallita dal tempo.

« Un giorno » continuò Sergio Sergio detto Piero, « il nostro maestro ci parlò di Kipling, del Libro della giungla e della famosa poesia Se. E quel giorno Perquoco Nicola, colto da ispirazione, scrisse anche lui una poesia. Era così bella che l'ho conservata per tutti questi anni ».

Era così bella che mentre Sergio Sergio detto Piero la leggeva io l'ho trascritta:

MA di Nicola Perquoco

Nun m'aggio inzallannuto pure quando tutte quante steveno insallannenno e diceveno che ero io 'o scemo.

Aggio aspettato e nun m'aggio sfasteriato 'e aspettà.

M'hanno fatto fesso e io nun aggio fatto fesso a nisciuno.

M'aggio ' ntiso 'e chiammà « figlio 'e zoccola » e io nun aggio ditto mai niente in coppa 'e mamme loro, e nun me pare che io so proprio strunzo.

Aggio sunnato e nun è che so' solo sunnatore.

Aggio pensato e nun è che so' solo pensatore.

Aggio 'ncuntrato 'o « trionfo » e 'a « disfatta » e l'ag gio trattate tutt' e duje a stessa manera.

Na vota aggio ditto na cosa che era una grande verità, e uno dicette: « Ah, mo stu fatto 'o dico a n'amico d'o mio e 'o faccio fesso tanto chillo è cretino già ». Allora io aggio pensato « Vabbuò, accummenciammo 'nata vota d'o capo ».

M'aggio jucato a mazza e piveze tutto chello che tenevo. Aggio perso, e nun è ch'aggio ditto maie « Soreta fa chesto e chello, abbascio 'a marina ».

Aggio ditto a o core, a i nierve, a i tendini:

« 'O saccio, non cia facete più però aimmo a i' annanze »

e loro arrispunnettero: « Ma vide addò aie a i' tu, all'a nima 'e chi t'è bive ».

« Ebbè » dicette io, « nun facite accussì perché io tengo 'a volontà! »

e loro arrispunnettero « ah, vabbuò, e allora si è accussì jammo annanze! »

Aggio passato 'o tiempo cu cierte chiavici fetente ma nun è che so' diventato nu chiavico fetente pur'io. Na vota so ghiuto a me fa' na cammenata con nu rre ma nun è che so diventato rre puro io (e se p' addiventà rre bastava na cammenata 'a vedive 'a gente che se faceva veni 'e cosce comme a Maradona a forza 'e camminà) (N.d.A.)

'A gente parla parla parla e io 'a sento 'e parlà e voglio bene quasi a tutti quanti.

'O tiempo passa passa passa e io 'o sento 'e passà. Ma 'o munno non è 'o mio e manco tutto chello che ce sta 'ncoppa e chello che è peggio è che fino a mo' l'aggio sempre pigliato n'culo, papà mio bello.

MA di Nicola Perquoco (traduzione)

Sono riuscito a non perdere la testa quando tutti intorno a me la stavano perdendo e ne davano a me la colpa.

Ho aspettato e non mi sono stancato di aspettare.

Ho sentito menzogne e non ho mentito.

Mi hanno odiato e io non ho ricambiato e non mi è parso di sembrare sciocco.

Ho sognato ma non ho fatto del sogno il mio padrone.

Ho pensato e non ho fatto del pensiero il mio fine.

Ho incontrato Trionfo e Disfatta e li ho trattati entrambi allo stesso modo.

Ho resistito a sentire le mie verità distorte per farne trappole per idioti e ho ricominciato daccapo.

Mi sono giocato a testa e croce tutto quello che avevo. Ho perduto e non ho detto una parola.

Ho forzato cuore e tendini e nervi perché mi servissero anche molto dopo che erano esausti; e così sono riuscito ad andare avanti anche quando non c'era più nulla in me se non la Volontà che diceva loro: « Andate avanti ».

Ho parlato con dei malnati ma ho conservato sempre la mia dignità.

Ho camminato con dei re e non ho perso la mia umiltà.

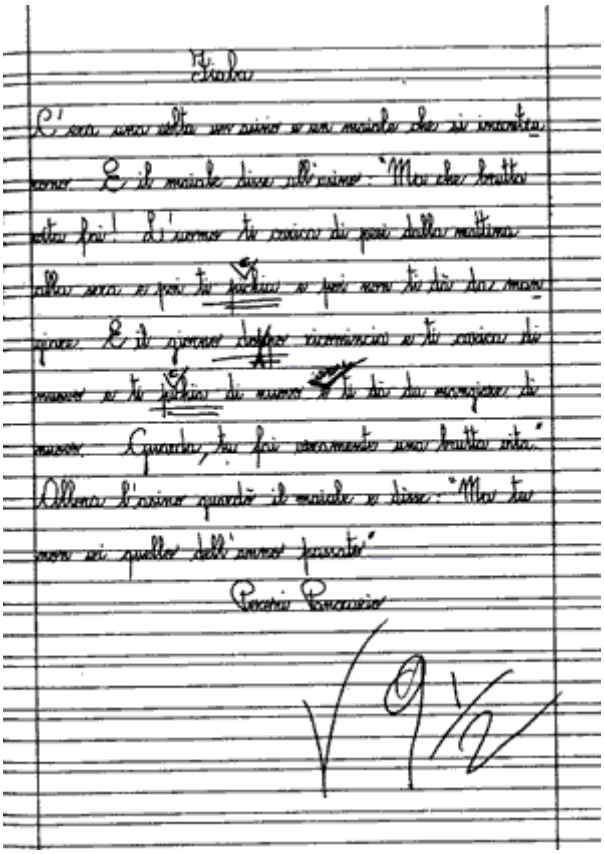
Né amici né nemici mi hanno ferito.

Tutti contano per me.

Sento anche l'inesorabile minuto che vale ben sessanta secondi.

Ma la terra non è la mia e neanche tutto ciò che essa contiene e quel che più conta è che fino ad ora « l'ag gio sempre pigliato in culo », papà mio.

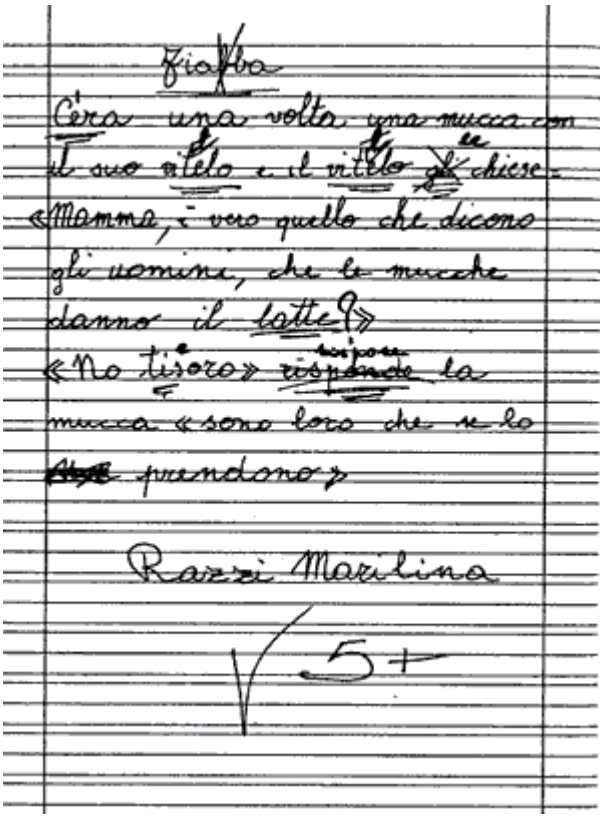
Una volta superato il momento di commozione è tornata l'allegria in classe, abbiamo parlato della Bosnia, della Somalia, il maestro ci ha raccontato di Hiroshima, insomma, una giornata all'insegna della gaiezza. Poi Sergio Sergio detto Piero ha cominciato a raccontarci di La Fontaine, di Esopo e di Pedro,[1] ma poi all'improvviso si è interrotto e dopo una riflessione ha detto: « Bambini, voglio vedere se siete capaci di scrivere una fiaba anche voi ». Così ognuno di noi si è messo al lavoro. Alla fine della giornata ho chiesto al maestro di poter portare a casa qualcuno di quei temi scritti dai miei compagni. Mi ha detto di sì e io li ho conservati.



Fiaba

C'era una volta un asino e un maiale che si incontrarono. E il maiale disse all'asino: "Ma che brutta vita fai! Ti svegli tre quarti di ora dalla mattina alla sera, e poi ti picchiano e poi non ti dà due mangiare. E il giorno dopo ricominci e ti svegli di mattina e ti picchiano di nuovo e ti dà da mangiare di nuovo. Quando, hai fatto veramente una brutta vita." Allora l'asino guardò il maiale e disse: "Ma tu non sei quello dell'anno passato"

Pietro Pancrazio

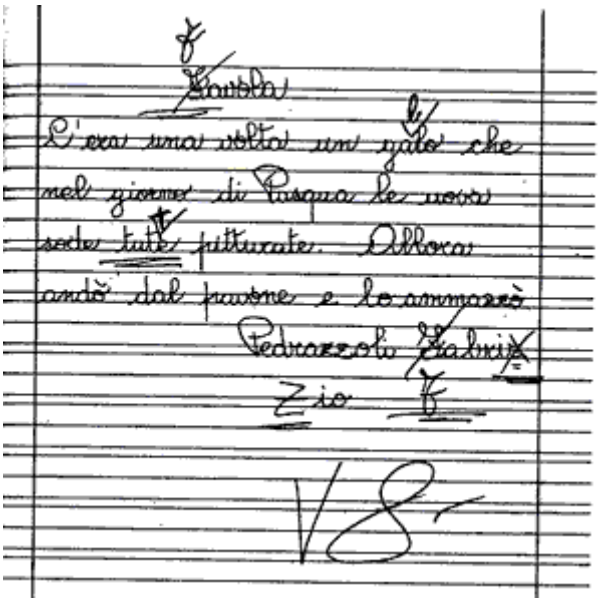


Fiaba

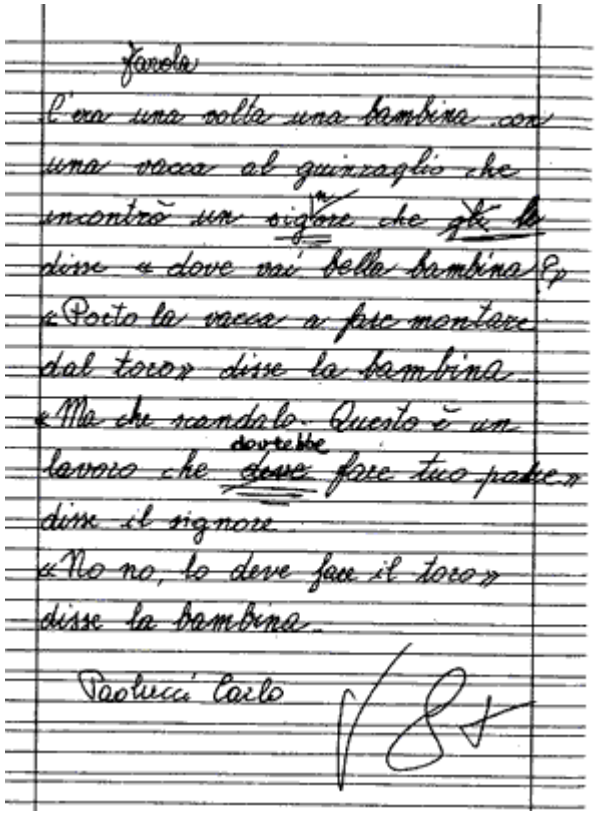
C'era una volta una mucca con il suo vitello e il vitello le chiese «Mamma, è vero quello che dicono gli uomini, che le mucche danno il latte?» «No tesoro» rispose la mucca «sono loro che se lo prendono»

Razzi Marilina

[1] Il lettore potrà pensare a un errore di stampa e supporre che si tratti di Fedro, noto poeta latino. Invece no: Pedro era un amico del maestro che scriveva favole.



Favola
C'era una volta un gallo che nel giorno di Pasqua le uova sode tutte pitturate. Allora andò dal pavone e lo ammazzò.
Pedrazzoli Fabrizio
Zio



Favola
C'era una volta una bambina con una vacca al guinzaglio che incontrò un signore che gli le disse « dove vai bella bambina? »
« Porto la vacca a fare montare dal toro » disse la bambina.
« Ma che scandalo. Questo è un lavoro che dovrebbe fare tuo padre » disse il signore.
« No no, lo deve fare il toro » disse la bambina.
Paolucci Carlo

Dopo che il maestro ebbe corretto i nostri compiti, ci disse: « Bambini, voglio leggervi la fiaba che ha scritto Sacchetti Alberto della quinta L e vorrei fosse un esempio per tutti voi! ». La lesse. Rimanemmo tutti sbalorditi per quanto era bella. Si intitolava Biancaneve.

C'era una volta una bambina fortunata, ma molto for tunata. Il papà era morto, la mamma era morta, gli zii schiattati tutti quanti. E i compagni di scuola? vi chiederete voi. Un brutto incidente con lo scuola-bus ed erano morti tutti. Anche i gatti neri quando incontravano Biancaneve si grattavano.

Biancaneve viveva con la matrigna e con degli amici animaletti: un'ameba, tre pidocchi, un gatto, un cane e due piccioni con una fava, che erano gemelli siamesi.

Biancaneve era bianca come la neve, pallida, cianotica, anemica, sfittica e puzzava di baccalà.

Lei diceva sovente: « Uhmm... che bella fortuna... Uhmm! Ma che bambina fortunata che sono! »

Viveva in una stanzetta buia e maleodorante, in verità la stanzetta era diventata maleodorante da quando ci viveva lei.

Un brutto giorno la matrigna interrogò: « Specchio... »

Lo specchio rispose: « Aho, che buò? »[1]

E la matrigna: « Uee, specchio... calma che io ti faccio in mille pezzi e me ne fotto dei sette anni di disgrazie; allora specchio: chi è la più bella del reame, io o Biancaneve? »

E lo specchio intonò: « Tu sei bella, astuta e scaltra, ma figurati quell'altra, si strafoga di bigné, sembra strano pure a me, ma è più bella assai di te! »

Vi lascio immaginare che cosa poteva essere la matrigna: una specie di seppia con la colite.

La matrigna infuriata gridò: « Cacciatore! » e il cacciatore rispose pronto: « Aho, che buò? »[2]

'Che palle' pensò la matrigna, 'ma in questo reame sono tutti così cafoni!'

Poi riprese: « Cacciatore, conduci Biancaneve nel bosco e portami il suo cuore ».

Il cacciatore andò da Biancaneve e le annunciò: « Biancaneve, devo condurti nel bosco e prenderti il cuore ».

Biancaneve, sentendo queste parole, disse: « Uhmm, sono proprio una bambina fortunata! » e docile seguì il cacciatore nel bosco. Quando furono nei pressi di un cespuglio Biancaneve disse al cacciatore, con una vocina flebile flebile, un sorriso tenero, gli occhi buoni e infilandogli la lingua in un orecchio: « Ti prego, non uccidermi! Ti darò tutto quello che vuoi, ma proprio tutto ». E aggiunse: « Capiscimi a me! »

Il cacciatore, che non era uno stinco di santo ma piuttosto uno stinco di maiale e che l'ultimo rapporto sessuale l'aveva avuto con un coniglio (il che è diffici le, perché il coniglio corre veloce), il cacciatore, dicevamo, accettò di buon grado. E tutti furono contenti, ma più di tutti i conigli.

Il cacciatore, fischiettando soddisfatto, tornò al ca stello, entrò e immediatamente la matrigna tuonò: « Cacciatore ».

Il cacciatore pronto rispose: « Aho, che buò? »[3]

---

[1] Aho, che buò?: espressione armena (lo specchio parlante era stato acquistato là) che significa: « Lasciami riflettere », il che, detto da uno specchio, non fa una piega.

[2] Aho, che buò?: espressione bulgara (il cacciatore era di là) che significa: « Per dindirindina, avevo preso la mira per sparare alla lepre con il mio fucile calibro 20 e tu, mia regina, col tuo chiamare hai messo la lepre in allarme ed essa è fuggita lasciandomi con un palmo di naso ».

[3] Aho, che buò?: dica. In bulgaro la stessa parola può avere più significati.

« E mo' basta, e che è? Un po' di educazione in que sto reame » si inalberò la matrigna ormai molto seccata. « Sono la regina, mica sono l'ultima saettella che sta in miezz'à via! Che sfaccimma! » Poi con calma riprese:

« Allora cacciatore, hai preso il cuore? »

« No » rispose il cacciatore, « ho preso l'herpes ». Intanto nel bosco era scesa la sera e la povera piccola era rimasta sola, quando a un tratto udì:

« Uhuuuuuuu... sono il lupo ».

« E tu che c'entri? » chiese Biancaneve.

E il lupo rispose: « Uhuuuuuuuu... ho sbagliato favola, scusate! » e andò via.

Biancaneve rimase ancora una volta sola nel bosco, ma per fortuna aveva i suoi amici animaletti, tra i quali c'era anche un ornitorinco di Bisceglie che le disse: « Di che ti preoccupi? Ci penso io ». E cammina cammina la condusse in una radura dove Biancaneve vide una casetta. « Pulisciti i piedi prima di entrare, che quelli sono incazzosi » le consigliò l'ornitorinco.

Biancaneve entrò nella casetta e vide sette piattini, sette bicchierini, sette forchettine, sette coltellini, sette lettini, quattro spazzolini e tre dentiere perché purtroppo tre nani avevano perso i denti per via della piorrea.

Dopo aver ben mangiato e ben bevuto, Biancaneve si abbandonò su uno dei sette lettini ma essendo questo lungo 31 cm dette una capata allucinante sulla testiera. Più che cadere addormentata, cadde svenuta e là rimase.

Dopo breve tempo dal bosco si udì: « Torniam, torniam, torniam da lavorar, po po, po po po, po po po po, po po ».1 E arrivarono alla casetta i sette nani: Rubalo, Picchialo, Scippalo, Scassalo, Schiattalo, Strozzalo e Cinzia.

E il primo disse: « Chi ha mangiato nel mio piattino? » e il secondo: « Ma chi ha bevuto nel mio bicchierino? » e il terzo: « Ma chi ha usato la mia forchettina? » e il quarto esclamò: « Se acchiappo quello che ha usato la mia dentiera, io gli scasso il mazzo! »

Poi i nani videro Biancaneve addormentata ed esclamarono in coro: « Uuh guarda, un protozoo! »

In questo Biancaneve si svegliò, aprì gli occhi, si tolse i capelli dal viso e i nani esclamarono in coro: « Non è un protozoo, è un'ameba! »

« Che buffi ometti! » fece Biancaneve.

« Sei bella tu! Chi sei, la Principessa sul pisello! »

« Anche voi conoscete il cacciatore? E voi chi siete? »

« I sette nani » risposero i nani. « Vuoi fermarti con noi? »

« Va bene » rispose Biancaneve entusiasta, « che potrò fare per voi? »

E i nani in coro: « Laverai, stirerai, pulirai per terra, zapperai l'orto, cucinerai, rammenderai, laverai i piatti, spolvererai, prenderai l'acqua nel pozzo e se ti av anzeranno cinque minuti verrai con noi in miniera ».

Biancaneve osservò: « Uhmm! Sono proprio una bambina fortunata ». Ora i nani avevano l'abitudine di alzarsi tutte le mattine alle cinque e di andare a dormi re con le galline, ognuno con la sua, per risolvere alcuni piccoli problemi di solitudine. La domenica i nani stavano alzati fino a tardi perché in televisione c'era Paolo Rossi e ai nani Paolo Rossi piaceva moltissimo. Ma Biancaneve sconvolse le loro abitudini, perché nel giro di pochi giorni si accorse che, a differenza della Principessa sul pisello che dormiva scomoda con un pisello sotto sette materassi, lei stava benissimo con sette piselli su un materasso solo.

Una mattina, una brutta mattina, mentre i nani erano al lavoro, la matrigna si presentò all'uscio della casetta travestita da vecchia e bussò. Toc, toc. E Biancaneve cinguettò: «

[1] Trattasi del seguito di « Andiam, andiam andiam a lavorar po po po po po po po po po po po po po po », canto popolare dei metalmeccanici, propiziatorio della lunga e felice giornata in fabbrica.

Aho, che buò? »[1]

« Uffa, ma vedi un poco tu!! Ma se po' campà accussì?? » esclamò la regina.

« Chi è? » chiese Biancaneve.

« La vecchina ».

« Enza Sampò? » domandò Biancaneve.

« No » rispose la matrigna, « la vecchina normale. Apri che ti ho portato un regalo ».

E Biancaneve aprì. « Ti ho portato una mela ».

« Che cara! Io vivo nel bosco da dieci anni ormai: non ho un giornale, non ho uno spazzolino da denti, non ho un paio di occhiali, indosso la stessa mutanda da dieci anni (la chiamo Samantha, ormai). Qua nel bosco ci stanno soltanto mele e tu mi porti una mela!? ». E con una vocina dolce dolce aggiunse: « Ma io ti schifo come vecchina e come umanità, ma 'sta cretina, deficiente, chiavica, mappina, vrenzola, cessa, capera, punta d'ernia, mazzo sfunnato, vaiassa, samenta, pereta, loffa sciruppata, scignia cacata, sanguetta, lummera, 'atta cecata, cessa scardata, cloaca massima, piloffa, latrina appilata, fetille 'sguarrata, commuoglio 'e 'rinale, mazza 'n cuorpo, zellosa, vecchia scuffiata, 'nzivata, culo rutto, pummata, schiumma 'e pulitura, fetaciato e sfogliapesce. Dammi 'sta mela che sennò la fiaba nun fernesce » disse Biancaneve con una rima finale particolarmente raffinata ed elegante.[2]

La matrigna senza battere ciglio le dette la mela, che come tutti sanno era avvelenata. Biancaneve la morse, si ruppe un dente e cadde di schianto su un istrice di cendo: « Uhmm, che bambina fortunata che sono! » E la matrigna volò via sulla scopa

---

[1] Aho, che buò?: scopriamo qui che Biancaneve parla correttamente swaili, lingua nella quale « Aho, che buò? » significa: « I nani sono usciti e io sono sola in casa ». È straordinario come alcune lingue si assomiglino.

[2] Per i non bilingue traduciamo questa parte per intero:

Cretina
deficiente
chiavica - fin qui tutto chiaro –
mappina: strofinaccio da cucina
vrenzola: cosa infinitamente piccola
cessa: il lettore capirà
capera: colei che toglie le pulci dalle capigliature punta d'ernia: anche questo è chiaro
mazzo sfunnato: indica colui o colei... vabbè lasciamo perdere
vaiassa: donna sguaiata
samenta: seme di zucca
pereta: sgradevole rumore anale
loffa sciruppata: vedi pereta, aggiungi sciroppo e togli il rumore
scignia cacata: scignia sta per scimmia, il resto si sa sanguetta: specie di sanguisuga
lummera: colei che passa le nottate sotto le luci dei lampioni
'atta cecata: felino privo di vista
cessa scardata: water closed danneggiato, mancante di alcuni pezzi di ceramica
cloaca massima: confidiamo nella cultura del lettore
piloffa: rafforzativo di loffa, vedi sopra
latrina appilata: non ha bisogno di spiegazioni
fetille 'sgarrata: vedi mazzo sfunnato
commuoglio 'e rinale: coperchio del water
mazza 'n cuorpo: letterale, mazza in corpo
zellosa: sporca con croste di varia natura
vecchia scuffiata: donna anziana priva di copricapo
'nzivata: unta
culo rutto: vedi mazzo sfunnato, forse qui il lettore avrà qualche indicazione in più
pummata: prodotto oleoso sovente contenuto in tubetti
schiumma 'e pulitura: schiuma d'acqua sporca
fetaciato: colei che ha l'alito pesante, ma oltre la tonnellata
sfogliapesce: colei che ha l'abitudine di ridurre il pesce* in foglie sottili.

* Nota alla nota. Pesce: organo genitale maschile, da non confondere con prodotti ittici; infatti se i secondi, congelati, sono commestibili, il primo, anche solo freddino, non è utilizzabile.

sghignazzando: « Gnec gnec gnec ».

Di lì a qualche ora si udì: « Torniam, torniam... etc. ».

Erano i sette deficienti che tornavano. Videro Biancaneve esanime (anche l'istrice non si sentiva granché bene) ed esclamarono in coro: « Ohooo, e ora chi laverà i piatti? »

Presero Biancaneve e la sistemarono in una bara di cristallo, dove rimase per altri dieci anni.

Passato quel tempo, si sentì echeggiare nel bosco: cicloppete, cicloppete, cicloppete, cicloppete cicloppete, ecc. E su un cavallo bianco comparve il Principe sontuosamente vestito: calzamaglia a rete, pantaloncini hotpants, giubbino plissé, maniche coi revers, guanti lunghi, caschetto biondo, giarrettiere e tacchi a spillo, una specie di Renato Zero travestito da Raffaella Carrà, così elegante e raffinato che si era guadagnato il nomignolo di Samantha (come la mutanda di Biancaneve).

Il Principe vide i nani ed esclamò: « Che carini! Piccoli ma proporzionati, veramente una bella famigliola! » Poi vide Biancaneve e riesclamò: « Uhuuuuu, voglio assolutamente baciare quel merluzzo che sta nel pirex ».

Ora, come abbiamo detto, Biancaneve stava nella bara di cristallo da dieci anni, col pezzo di mela in bocca, teneva l'alito verde, aveva fatto le cozze anche sopra il coperchio del taùto.[1] Infatti il Principe fino a quel momento era stato il Principe Avana; solo dopo il bacio si era trasformato in Principe Azzurro, perché era diventato irreversibilmente cianotico; poi aveva anche tentato di baciare un cinghiale che passava da quelle parti per rifarsi il fiato, aveva visto la Madonna e cantato quattro volte: « Sono una donna e non sono una santa, non tentarmi non sono una santa », finché Biancaneve non si risvegliò dal suo sonno di morte. Allora il Principe la guardò intensamente e le disse: « Perché non vieni da me al castello? Laverai, stirerai, pulirai per terra, zapperai l'orto, cucinerai, rammenderai, mi cucirai i vestiti, terrai pulito il castello e se ti avanzano cinque minuti.... »

Pronta Biancaneve lo interruppe: « Uhmm, ma che bambina fortunata! »

Poi il Principe riprese la parola: « Biancaneve ».

« Aho, che buò? » rispose Biancaneve.

'Io questa l'ho già sentita da qualche parte' [2] pensò il Principe, poi esclamò: « Prima di andare al castello passiamo alla Upim e compriamo uno spazzolino da denti ».

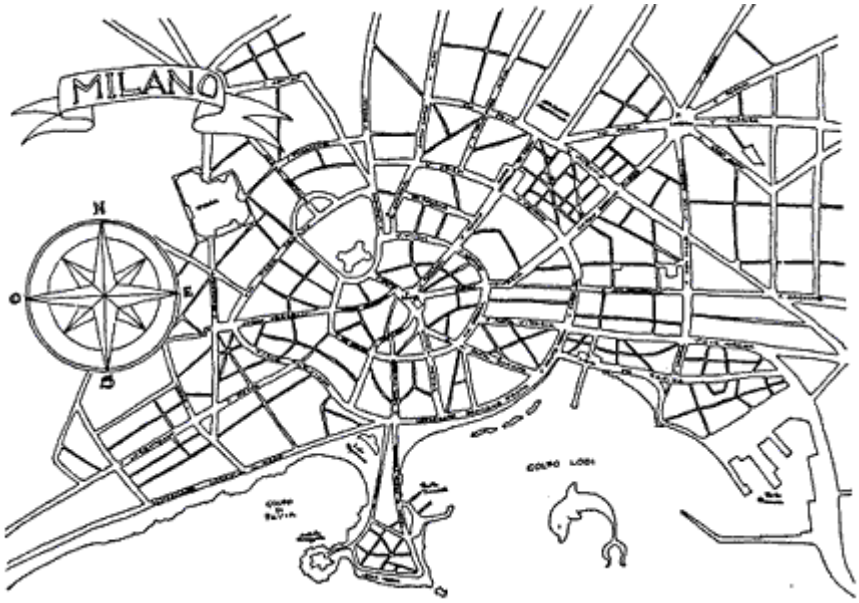
« Sì » disse Biancaneve, « anche una mutanda, già che ci siamo ». E felici montarono a cavallo: il cavallo inciampò, Biancaneve cadde sopra l'istrice (che si seccò molto), batté la capa in terra e morì. Il cavallo cadde sopra i sette nani e li scamazzò in terra tutti e sette a mo' di focaccia. E il lupo (che aveva sbagliato favola di nuovo) si mangiò il Principe.

Stretta foglia la via è molto bella,
non ti incazzare se sei tu che cerchi jella.

Pensando a Nicola Perquoco, l'emigrante, il piccolo Paolontoni fece un disegno che intitolò « Il sogno ».

[1] Taùto: bara.

[2] Probabilmente anche il principe aveva un'infarinatura di swaili.


MILANO
N
O
E
S

19 **FEBBRAIO**

SANTA GIUSI DA CITOFONO
Protettrice delle massaggiatrici

Viene ricordata di solito per le sue opere di bene, insieme a San Bolognese Procace e Santa Istitutrice Austriaca.

Fu fatta santa perché ridusse le sue tariffe da 60.000 lire a 40.000 per favorire anche i poveri.

Proverbio del giorno

Il lupo perde il pelo e diventa calvo.

Da due giorni Garrone aveva l'influenza e la scuola sembrava vuota senza di lui.

Garrone era un bambino buono e quando non c'era se ne sentiva la mancanza.

Furono due giorni lunghi come la fila al casello di Melegnano il primo agosto. Penso di volergli proprio bene. A Garrone, non al casello di Melegnano.

II padre di Garrone era un ferroviere. Tutti i Garrone per tradizione sono macchinisti; sua madre era una Singer, perciò Garrone arrivava sempre tardi a scuola, non perché la madre fosse una Singer, ma perché lo accompagnava il padre col treno. La stazione più vicina si trovava a 23 km da scuola, lui in realtà abitava a quattro isolati dall'istituto ma col tempo che ci metteva ad andare col padre alla ferrovia, mettere in moto il treno, arrivare alla stazione e farsi i 23 km a piedi, è chiaro che arrivava tardi.

Garrone era fortissimo: alzava un banco con una mano e quando c'erano le offerte speciali 3 con 2.

Non rideva quasi mai, sembrava Occhetto; ma aveva un cuore grande così, sembrava Occhetto; se qualcuno maltrattava qualche suo compagno cominciava a menar pugni sul banco, urlava, sbatteva i piedi per terra, diventava nervosissimo, sembrava Occhetto; ma poi si calmava e cominciava a brontolare, ho scoperto in seguito che soffriva di aerofagia; sembrava Occhetto.

Be', un giorno, noi ragazzi fuori dalla scuola ci mettemmo a tirare palle di neve, con quella neve acquosa, pesante, come una regia di Ronconi. Una signora disse: « Smettetela monelli ». Furono le ultime parole che pronunciò prima di svenire, colpita a un occhio. Garrone, nella sua grande bontà, sentenziò: « Anche l'occhio vuole la sua parte ». Come la donna si riprese, iniziò a gridare dal dolore.

« Sentite come urla, bisogna fare qualcosa! » dicemmo noi monelli.

Allora Garrone, nella sua grande bontà, prese il cric di una 128 parcheggiata poco distante e lo chiavò forte sulla bocca della donna che subito smise di gridare e cominciò a mugolare. Imparammo una cosa importante: occhio non vede, cuore non duole!

Bene, erano già due giorni che Garrone aveva l'influenza, ma la vita a scuola continuava e il maestro quel giorno ci fece la lezione di storia.

Appena finita la battaglia di Solferino, Custoza, Curtatone, Altobelli, Antognoni, Bettega, un drappello di soldati marciava contro il nemico. Giunti alla periferia di Milano si imbatterono in una casetta, stabile medio signorile, libero subito, da ristrutturare, due vani, cucina abitabile, tel. ag. Mazzini, Piazza Risorgimento, 02/63497521. Appeso alla finestra il tricolore giallo, fuxia, pervinca,[1] davanti alla casa un ragazzo.

Il Capitano, che era un uomo tutto d'un pezzo, infat ti lo mettevano sul cavallo con la gru, chiese al ragazzo: « Perché non sei emigrato con la tua famiglia? »

« Io sono emigrato con la mia famiglia! »

« E dove sono i tuoi genitori? »

« Sono stati fatti schiavi per lavorare nei campi di verza per la cassola ».[2]

« E tu che ci fai qui da solo!? »

« Sono rimasto per vedere la guerra in diretta, ultimamente si u.s.a. »

« Hai visto passare gli austriaci? »

« No. Perché li combattete? »

« Perché ci chiamano terroni! » rispose seccato il Capitano, che era leghista.

A un tratto cominciarono a fischiare le palle.

« Sergente Alberti! » esclamò il Capitano. « Sento fischiare le palle! »

« Non sono le mie, le mie cantano! » rispose il Sergente Alberti.

« Sergente Radaelli?! »

« No, Capitano, le mie ballano, sono tre giorni che marciamo! Ballano ma non fischiano! »

« Allora » disse il Capitano, che era astuto come una faina dai capelli turchini, « sono gli austriaci!! Presto, tutti a terra! ! »

Poi disse al ragazzo: « Sta' giù dannazione, che è pericoloso! Come ti chiami? »

« Ciro Scognamiglio di Napoli! »

« Sta' su! » ordinò il Capitano. « Fatti vedere bene! Apri la camicia che oggi fa caldo! Petto in fuori, spalle in dentro ! »

« Ma qua fischiano le palle ».

« Esagerato! Le palle?! Sono pallucelle, non hanno mai fatto male a nessuno! Piuttosto ragazzo, hai una buona vista? »

« Sì » rispose Ciro.

« Hai buoni denti? »

« Sì ».

« Hai buone gambe? »

«Sì».

« Hai un buon fisico? »

« Sì » confermò il ragazzo.

« Che fai stasera? » chiese il Capitano. « Beviamo qualcosa insieme? » Poi subito si riprese: « Saresti capace di salire su quell'albero e nasconderti fra le fron de? »

« Ma quello è un palo della luce ! » obiettò il ragazzino sconsolato.

« Giovanotto, non essere pignolo! Albero o palo che differenza fa!? Allora sali? »

« Ho un'idea migliore, facci salire mammeta » disse il ragazzo.

« Ok » cercò di convincerlo il Capitano, « se sali, quando scendi puoi venire con noi a liberare l'Italia, ti regalo il poster di Brendon di Beverly Hills e la collezione di

[1] Allora c'era un po' di confusione.

[2] Per i non bilingue: piatto a base di verze e di maiale.

tartarughe ningia! »

« D'accordo! » esclamò Ciro, che non era un'aquila, e cominciò ad arrampicarsi come un gatto. Quando giunse in cima al palo il Capitano gridò: « Nasconditi dietro le fronde ! »

« Ma qua non c'è neanche una foglia! ! »

« A posto così! Cosa vedi? »

« Un centinaio di uomini a cavallo ».

« A che distanza? »

« Due miglia! »

« Marine o terrestri? »

« Terrestri » rispose perplesso il ragazzo.

« Quant'è in chilometri? »

« Capità, non lo so! Guarda sulla prima pagina dell'agenda della Cariplo! Saranno tre chilometri, più o meno. Senta Capitano, qua le palle fischiano e le mie cominciano a girare. Posso scendere?! »

« No aspetta. Come sono vestiti gli uomini? »

« Da pizzaioli » rispose ironico il ragazzo, « come vuole che siano vestiti? Da soldati! »

« Di che compagnia? »

« Capitano, le palle fischiano, posso scendere? ».

« No, non ancora, stai nascosto tra le fronde e guarda a destra, vedi qualcosa? »

« No, nulla ».

« Neanche un cecchino, possibile? Guarda bene! »

In quel momento una palla colpì il ragazzo, che precipitò dal palo.

« Eh cazzarola, lo sapevo che ci doveva essere! » disse il Capitano. « Mica è sciopero, oggi! »

Poi il Capitano e il Sergente corsero verso il ragazzo. « È morto? » chiese il Capitano.

« No » rispose il sergente. « Sei sicuro? »

« Certo! »

« Cazzarola! » imprecò il Capitano. « Presto, Radaelli, prendi dell'alcol! »

Radaelli arrivò con l'alcol, il Capitano cosparse il ragazzo e gli dette fuoco. Poco dopo il tenente disse con aria triste: « Si è spento! »

« Presto Radaelli, ancora dell'alcol che lo riappicciamo » gridò il Capitano.

« No, si è spento nel senso che è morto » spiegò Radaelli.

« Povero ragazzo! » sospirò il Capitano mentre gli ultimi tizzoni si andavano smorzando.

Poi ordinò: « Tutti a cavallo! ». E, dopo aver avvolto il ragazzo in una bandiera della Spal, il capitano mosse il drappello e ripartì per unificare l'Italia.

Il maestro aveva appena finito di parlare quando entrò il preside in preda a una grande agitazione: « Bambini, tutti in piedi, c'è il ministro della Pubblica Istruzione in persona ».

II Preside introdusse così Maria Celeste Polacco Sornico che, per l'abbondanza delle sue forme e il forte odore di dado Knorr che emanava, tutti chiamavano confidenzialmente 'il ministrone'.

Maria Celeste Polacco Sornico era venuta per illustrare alla scuola il nuovo corso di educazione sessuale e, per rendersi conto del nostro grado di preparazione, decise di interrogare qualche bambino. « Bellani, forza, vieni tu! »

Bellani immediatamente venne.

« Come sono andato? » chiese.

Il ministrone stava per perdere la pazienza, il preside era imbarazzatissimo, il timido maestro non sapeva più dove guardare.

« Orioni, alla lavagna! » ordinò il ministrone.

Orioni, tremante, si avvicinò alla lavagna.

« Orioni, mi vuoi fare un cunnilinguo? »

Orioni si guardò intorno spaesato aspettando un suggerimento da qualcuno. Quel giorno, ironia della sorte, era assente la Forgioni, perché era dal ginecologo a farsi mettere una spirale di plutonio.

Galeazzi dal quinto banco fece un cenno a Orioni, che lo colse al volo e prontamente infilò un dito nell'orecchio di Maria Celeste Polacco Sornico.

« Non ci siamo proprio! » disse il ministrone stizzita. « I ragazzi sono indietro col programma! »

Allora il maestro, per cercare di rimediare, fece una dimostrazione di cunnilinguo col ministrone e si esibì anche in due coitus interruptus, interrotti dal preside che voleva a tutti i costi prodursi in una ejaculatio precox, che era la cosa che gli veniva meglio.

Ma, nonostante la buona volontà di tutto il corpo docente, non riuscimmo a evitare un'interrogazione generale da parte del ministrone.

Quel giorno rimase nella storia della scuola come un ricordo drammatico.

Maria Celeste Polacco Sornico cominciò implacabile: « Bellani tu ti tocchi? »

« Sì signora ministro, di tanto in tanto! »

« Bene! Vai all'oratorio? »

« Sì signora ministro, di tanto in tanto! »

« Bene, e cosa fa il prete per evitare che tu ti tocchi? »

« Mi tocca lui, signora ministro! » rispose il piccolo.

Il ministrone seccata non si soffermò.

« Passiamo ad un altro: Pelagatta, mi sai parlare del rapporto orale!? »

« Certo signora ministro » disse Pelagatta. « Si contrappone al rapporto scritto. Di solito se si va bene all'orale si passa facilmente anche allo scritto. Il rischio è quello di doversi ripresentare a settembre e per tutta l'estate devi prepararti da solo! »

« Ma no! » esclamò Maria Celeste Polacco Sornico, con disappunto. « Non è questa la risposta esatta! »

« Scusi signora ministro » si giustificò Pelagatta « ma io mi ero preparato sulla prostata! »

« Va bene, parliamone! » Pelagatta impostò la voce e cominciò: « Mio padre ci ha la prostata e quando uno ci ha la prostata vuol dire che sta male! Mio nonno non ci ha la prostata e quando uno non ci ha la prostata vuol dire che sta peggio ».

II ministrone era irato ma continuò l'interrogazione. « Caronia sai qual è la differenza tra il diaframma e la spirale? »

Caronia ci pensò un po' ma poi rispose:

« Il diaframma è lo strumento che serve per far venire i bambini a fuoco. Se uno va

con la fidanzata in Kenya e in seguito gli nasce un figlio nero, vuol dire che il diaframma era troppo aperto. In Kenya è meglio usare il flash. La spirale è lo strumento per non fare restare incinta la zanzara. Detto anche zampirone. Quindi la differenza è che il diaframma ha il fuoco automatico, la spirale invece si mette a fuoco con l'accendino! »

Caronia rimase orgoglioso in piedi dopo questo sfoggio di cultura e si scatenò allora la gara a chi ne sapeva di più.

Cappella alzò la mano e disse: « Signora ministro, posso parlare dell'invidia del pene? »

« Sì » rispose Maria Celeste Polacco Sornico, « è un bell'argomento! Forza! »

« L'invidia del pene: ne parla Freud a proposito di alcuni bianchi che per la prima volta andarono in Africa e videro dei negri senza mutande e gli venne una forte depressione! Si consolarono dicendo: 'non sono le dimensioni ma come lo si usa che è importante!'; ma appena vennero a sapere che anche i negri lo usavano una bellezza ricominciò la depressione ».

Caputo per non sentirsi da meno domandò: « Signora ministro, posso parlare dell'invidia della vulva?!!? »

« Ma non esiste! »

« Esiste, esiste! Freud non ne parla ma esiste. Io tengo un amico che tiene la moglie che è una vulva che non finisce mai e io provo molta invidia. Vedi che esiste! » poi si sedette facendo le boccacce a Cappella (che lo guardava stizzito).

Il ministrone allora chiese a voce alta: « Che cos'è la cellulite? »

Magnaghi si alzò impettito. « Questo lo so, me lo ha detto mia madre, è il secondo dramma dell'umanità. Il primo è la fame nel mondo e il terzo è la menopausa. Le donne dal '68 a oggi non hanno mai smesso di lottare: allora per i diritti civili, oggi contro la cellulite. Allora bruciavano i reggiseni in piazza, oggi i grassi in clinica ». Poi Magnaghi, come domanda a piacere, decise di parlare dell'organo maschile: « Organo maschile, nei casi più difficili organetto. In classe mia va dai dieci ai quindici centimetri di dimensione quando è allegro, nelle altre devono averlo molto più grande, si capisce dalle porte dei gabinetti dove viene rappresentato come una specie di mortadella dalle dimensioni spropositate. I maschi ci tengono molto alle dimensioni del loro pistolino infatti il righello, a scuola, lo portiamo esclusivamente per misurare chi ce l'ha più lungo. Non so se le bambine vengono a scuola col calibro, bisognerebbe chiederlo a loro! »

« Aicardi » lesse Maria Celeste Polacco Sornico a voce alta sul registro.

« Presente! »

« Ci vuoi dire qualcosa? »

« A mia sorella sono venute le mestruazioni il mese scorso per la prima volta, me ne sono accorta perché l'ho vista a cavallo di un materasso che mi ha detto si chiama assorbente ».

« Bene » fece il ministrone, « ci vuoi parlare dunque delle mestruazioni!? »

« Sì! Le mestruazioni hanno una duplice funzione. La prima è quella di rendere le lenzuola croccanti. La seconda è quella di procurare malattie cardiache quando non arrivano. Durante il periodo delle mestruazioni, la donna non è feconda quindi si potrebbero fare quelle cose là con tranquillità ma, siccome tiene le mestruazioni, non si possono fare: non ne va bene una!

« Si arginano con i materassi o con i Tampax, sorta di tamponi che si introducono ed esce solo un filo bianco. Io mi chiedo: 'Se si tira il filo, si muovono le braccia?' »

« De Paoli » insistette il ministrone, « proviamo con te! Ti voglio fare una domanda facile, se rispondi a questa do la sufficienza a tutta la classe! Dove torna la cicogna dopo che ha portato il bambino? »

« Nella mutanda » rispose pronto De Paoli.

Il ministrone inferocito proseguì il suo giro propagandistico alla volta della Scuola Elementare de Sade a bordo della sua Limousine blu.

Tirammo tutti un sospiro di sollievo tranne il maestro che non poteva sospirare. Aveva la bocca impastata!

Questo fu il commento di Paolontoni quel giorno.

II 23 febbraio finì il secondo trimestre. La Forgioni mi ha permesso di fare la fotocopia della sua pagella. Non ha voluto denaro in cambio, però ho ancora la lingua gonfia.

MATERIE	Classi per le quali si assegna il voto	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	Risultato dello scrutinio	ESAMI 1ª sessione	ESAMI 2ª sessione	NOTE
Religione	tutte	cattolica						
Comportamento ed educazione morale	tutte	N.C.	-3					
Educazione fisica	tutte	110 e lode	110 e lode					
Lettura, scrittura ed altre attività espressive	1ª e 2ª	1	2					
Lingua	3ª e succ.	110 e lode	110 e lode					
Aritmetica e geometria	tutte	2	2					
Storia, geografia	3ª e succ.	1	2					
scienze Anatomia.	3ª e succ.	110 e lode	110 e lode					
Attività manuali	tutte	ottimo	ottimo	n.d.				
Assenze giustificate	tutte							
Assenze ingiustificate	tutte							

Firma del genitore
1° trim. Samantha Forgioni
2° trim. Elisabetta Forgioni
3° trim. _____

Si attesta che l'alunn..a (1)

(a) è ..... (2) stat.. promoss.. alla .. . classe.

(4) ..... (5) superato gli esami finali del ..... (6) ciclo didattico.

La Commissione

L'Insegnante
Battaria Maria

Visto: Il Direttore
[illegible]

Data ..... 1.....

Note – (1) Cognome e nome dell'alunno.
(2) Solo per le classi intermedie dei cicli didattici
(3) «È» o «non è».
(4) Solo per le classi finali dei cicli didattici.
(5) «Ha» o «non ha».
(6) Indicare di quale ciclo didattico si tratta.

15 MARZO

SAN VITTORE
Protettore dei socialisti

Di lui si sanno molte cose ma non si possono rivelarle per via del segreto istruttorio. Possiamo solo scrivere il proverbio del giorno.

Proverbio del giorno.

Piove sui ricchi e sui poveri in egual modo,
solo che i ricchi tengono l'ombrello.

Andando a scuola quella mattina vidi la strada piena di gente. In classe c'erano talmente tanti parenti e amici che sembrava la sede di un partito. Fra tutte quelle teste riconobbi il preside dal berretto rosso. Sentii qualcuno che diceva: « Povero ragazzo, povero Sarcinello ». Poi entrò in classe un signore trafelato vestito di nero.

« Il becchino » disse qualcuno e Sarcinello, prontamente, nonostante fosse molto debole, si grattò un ginocchio. Era l'unico punto dove riusciva ad arrivare con la mano, non e un granché, ma piuttosto che nulla! D'altra parte meglio di così non poteva fare, visto che era combinato come un quadro di Picasso. Cos'era successo? Sarcinello era un ragazzo timido e pusillanime, aveva paura di tutto. Una volta si mise dietro alla porta per spaventare Sormientos, ma quando disse: « Bum! » gli vennero le convulsioni così forti che per tre settimane le registrarono i sismografi. Sormientos invece non fece una piega. Sarcinello aveva paura del buio anche al sole e della propria ombra anche al buio. Ma quel giorno superò tutti i suoi timori.

La Forgioni aveva un cagnolino, era un cucciolo pieno di pulci ma la Forgioni gli era molto affezionata; lui leccava continuamente lei e lei leccava continua mente lui. Quel giorno Sarcinello vide che John Holmes, così si chiamava il cane, stava per finire sotto un autobus. Allora, superando il terrore, corse verso la strada per tuffarsi e salvare il quadrupede, ma prima di riuscire a scendere dal marciapiede si cagò sotto e il cagnolino finì sotto l'autobus. L'autoferrotranviere, ac cortosi dell'accaduto, tornò indietro e nella manovra schiacciò di nuovo il cagnolino che, dopo l'ardita re tromarcia, diventò come una pizza quattro stagioni. La Forgioni corse dall'autista, che stava cercando di stac care il povero animaletto dal pavè con la carta vetrata, e gli chiese in prestito il cric.

II conducente rifiutò. La Forgioni parlò nell'orec chio del tranviere e lui le regalò il cric, la ruota di scorta, l'abbonamento annuale per tutta la rete, il Ga me Gear della Sega Master Sistem e le 46.000 lire che aveva in tasca. La Forgioni prese il cric e si avvicinò a Sarcinello; solo un quarto d'ora dopo, mentre lei ri prendeva fiato, riuscirono a sottrarle il poveretto e, con delle buste di plastica, a portarlo in classe.

Capuano Lucio, che era il più servizievole della classe, prese la carta di identità di Sarcinello e andò all'anagrafe a far cambiare la foto che non corrispondeva più ai connotati dei titolare. Intanto Battistelli Roberta andò in strada a raccogliere tutte le tibie e i peroni che stavano sull'asfalto.

Arrivarono il papà di Sarcinello e la mamma della Forgioni, che erano stati avvertiti dal preside. Si chiusero nel bagno e dopo quaranta minuti il papà di Sarcinello uscì con l'aria di chi ha perdonato.

Tutti erano commossi; una voce si levò più forte delle altre per dire: « E ricordate: can che lecca non morde! » Era il preside che sapeva sempre trovare le parole giuste al momento giusto.

Poi il brav'uomo dovette decidere che cosa fare di Sarcinello. Chiamare un'ambulanza? Telefonare alla Polizia?

Dopo una lunga riflessione lo buttarono in un cassonetto e la giornata scolastica poté finalmente cominciare. II timido Sergio Sergio detto Piero, per catturare la nostra attenzione, ci spiegò come si scrivono le fiabe.

« Vedete bambini, non è difficile scrivere una favola. Si prendono due o tre deficienti a caso e si mettono in un castello o in un bosco... Vi faccio un esempio. Cappuccetto Rosso è una favola popolata esclusivamente da imbecilli.

« La nonna di Cappuccetto Rosso vive nel bosco e tiene novantacinque anni. Ma vai all'ospizio, cretina! Come ti viene in mente a novantacinque anni di vivere nel bosco da sola, che costringi i parenti ad andare avanti e indietro, avanti e indietro, avanti e indietro, per la foresta?! E poi uno si stupisce se la gente lascia i nonni sull'autostrada d'estate! È logico!!!

« La mamma di Cappuccetto Rosso è un'altra scimu nita. Dà alla bambina il cestino e le dice: 'Tieni, vai dalla nonna e portale da mangiare! Ciao, in bocca al lupo'. Cappuccetto Rosso immediatamente si gratta!

« Arrivata nel bosco incontra il lupo più imbecille della storia del WWF, che non se la mangia ma chiede ansioso: 'Dove vai bella bambina?'

'Dalla nonna' risponde lei.

« E il lupo invece di mangiarsela sul posto, come farebbe un lupo con un normale quoziente intellettivo, va a casa della nonna e mette in piedi una sceneggiata che al confronto Mario Merola non è nessuno. Arriva alla casetta e bussa.

'Toc, toc'.

'Chi è?'

'Cappuccetto Rosso'.

'Avanti'.

« E qui abbiamo la conferma che la nonna è totalmente arteriosclerotica: mo', pure se Cappuccetto Rosso tiene la voce di Fausto Leali durante una crisi d'a sma, come può la nonna confonderla con un lupo?

« A questo punto il lupo entra e si mangia la nonna. Notare l'educazione del lupo che non sarebbe mai entrato a mangiarsi qualcuno senza bussare.

« Qui avviene il capolavoro della storia. La vera genialità: il lupo invece di mettersi dietro alla porta con una mazza e dire: 'Mo', quando arriva la creatura le do una mazzata in faccia, l'allesso e poi me la sgranocchio', no! Il lupo che fa?! Si mette la camicia da notte della nonna, la cuffietta con le orecchie che escono attraverso apposite asole che lui stesso ha approntato (si sa che i lupi sono sarti provetti) e si infila nel letto.

« Arriva Cappuccetto Rosso, che i più intimi chiamano Einstein per la sua intelligenza pronta e vivace, entra, guarda il lupo e invece di chiamare il 113, oppure dirgli: 'Imbecille, come ti sei combinato, hai perso completamente tutta la dignità di lupo, guarda là, sembri Ave Ninchi', come reagisce? Dice: 'Oh, nonna, che peli lunghi che hai!'

« Ora, bambini: chiunque di voi possieda un cane provi a mettergli una cuffia e un paio di occhiali da vista e veda se somiglia alla nonna! Se sì, fate abbattere vostra nonna o consegnatela alle autorità. Ora, è vero che la nonna non ha riconosciuto la voce del lupo da quella della nipote, d'accordo, ma la nonna tiene no vantacinque anni e può essere rincoglionita. Ma Cappuccetto Rosso come fa non distinguere sua nonna da un lupo con una cuffietta?! Chi tiene per nonna? King Kong?

« Pure se quella non si fa la ceretta dal 1931, chi è? Lucio Dalla? Lo yeti?

« Comunque, tutto è bene quel che finisce bene e il lupo se la mangia!

« Subito dopo, per fortuna, arriva il cacciatore e spara al lupo e, ringraziando la Madonna, del lupo, della nonna e dell'idiota col cappello rosso non se ne è mai saputo più nulla ».

Appena finita la lezione il maestro ci disse: « Bene bambini, adesso che abbiamo imparato come si scrivono le fiabe facciamo il compito! »

La classe sbuffò in coro quando a un tratto dalla porta irruppe il dottor Maurizio Spirito, il medico addetto alle visite scolastiche. Veniva un giorno sì e uno no.

Dall'inizio dell'anno ci aveva fatto ormai tutte le vac cinazioni esistenti e qualcuna inventata da lui: morbillo, scarlattina, rosolia, bivalente, polivalente, equivalente, cirrosi, colera, osteoporosi, scoliosi, spiritosi, metempsicosi, antidifterica, isterica, esoterica, astenia, brachicardia, diplomazia, epifania, epanalepsi, silepsi, coca, pepsi, colite, nefrite, meteorite, epatite, acquavite nonché stracciatella, cassata e zuppa inglese. Era un genio. Quando lo vedevamo eravamo felici perché ci risolveva un sacco di problemi. Per esempio, si saltava il compito.

Quel giorno, tra i tanti problemi, risolse anche quello di Perticarà Tino che gli si avvicinò timido e gli sussurrò in un orecchio: « Dottore, mi faccio la pipì addosso e bagno sempre il materasso»

« Non è così grave alla tua età! » rispose lui.

« Abbastanza » insistette Perticarà, « io bagno il materasso di quello del piano di sotto!! »

Maurizio Spirito gli dette due punti di sutura e risolse il problema, poi affrontò l'unghia incarnata di For mica Danilo. « Non c'è nulla da fare » disse serio e de cise di abbattere il piccolo Formica con un'iniezione di cianuro. Prese la siringa e bucò il culo di Formica, che ebbe solo il tempo di dire: « Già fatto?! » e stramazzò.

Era un genio.

Prima di andare via diagnosticò una disfunzione ormonale a Ranzoni Stefano, allora, senza indugiare, attrezzò la cattedra e fece ambulatorialmente una operazione di cambio di sesso, poi si sciacquò le mani e salutò. Era un genio. La Forgioni raccolse quello che era avanzato dall'operazione e lo porta ancora oggi appeso al collo, montato in oro.

Il dottor Maurizio Spirito uscì per andare a risolvere i problemi dei ragazzi della quinta D e la giornata scolastica riprese. La lezione di componimento era ormai saltata, ma con la lezione di storia non la facemmo franca e il maestro quel giorno ci parlò della scoperta dell'America.

Colombo fece l'uovo e inventò l'America e a giudicare dal risultato li fece uscire tutti e due dallo stesso posto.

Non appena Colombo sbarcò nel nuovo continente si inginocchiò e baciò la terra, poi rivolgendosi a uno sparuto gruppo di attoniti autoctoni disse: « Ehi, selvaggi, vi abbiamo portato la civiltà ».

« Avete portato anche il vaccino per il colera? » chiese ansioso il grande capo.

« No » rispose Colombo.

« Allora non baciare la terra che abbiamo appena concimato. Nulla di chimico, eh? tutto naturale, ci ho pensato io personalmente! »

« Non potevate metterci un cartello? » ribatté Colombo, sfregandosi le labbra e sputando come un lama.[1]

« Avevamo messo i segnali di fumo » disse Tuputuputù[2] (questo era il nome del capo), « ma oggi c'è vento! »

Poi guardandolo con curiosità continuò:

« Ma io la conosco a lei! Lei è quello delle 5.000 lire ».

« Proprio io! Piacere vivissimo, io Cristoforo Colombo, navigatore! »

« Ehi ragazzi, un colombo viaggiatore ». Gli autoctoni ridevano a crepapelle. « Navigatore fai da te? No Alpitour?! Aiaiaiaiiiii! »

Il capo indiano era proprio un simpaticone.

« Io chiedere scusa per mio equipaggio, ha aspetto trasandato ma noi navigato per tre mesi! » si schermì Colombo.

« Don't worry, every beetle is fine for his mother »[3] ribatté Tuputuputù.

« Selvaggi, noi vi portare PROGRESSO! »

« Perché parli così? » chiese il grande capo.

« Perché tu indiano! »

« Io indiano, mica deficiente! Comunque benvenuti. Vi aspettavamo, vi abbiamo sentito arrivare! »

« Con le orecchie a terra? » domandò il navigatore.

« No, le orecchie le abbiamo sempre tenute qua, vicino alla guancia! Abbiamo sentito gridare: TERRA TERRA! »

« Era il nostro elettricista che aggiustava il phon » spiegò Cristoforo.

« E abbiamo sentito anche gridare: 'Cazzate la randa! Cazzate la randa!' Era lei che diceva 'Cazzate', vero? Si vede che è abituato! »

Un po' scocciato, Colombo aprì la sua ventiquattrore e con orgoglio disse: « Selvaggi, guardate qua, OROLOGIO, serve a sapere che ore sono! »

« A sapere che ore sono?! » gli indiani erano sbalorditi. « Con quello strumento si

---

[1] Lama:

A) parte di un coltello, rasoio o spada;

B) monaco buddista del Tibet;

C) camelide americano dal pelo foltissimo allevato soprattutto in Perù che sputa come una bestia.

Secondo voi quale di queste tre definizioni è più adatta?

Scrivetelo su una cartolina postale e mandatela a « Scommettiamo che! » Viale Mazzini, Roma. Parteciperete all'estrazione finale e potrete vincere 1000 lama (poi vi voglio vedere con 1000 monaci buddisti in giro per casa).

[2] Tuputuputù: Antico re pre-colombiano (di poco) che in seguito fu chiamato Eldorado di cognome e Camillino di nome.

[3] Ogni scarrafone è bello a' mamma soie.

può sapere che adesso sono le otto e dieci? » dissero guardando il sole. « Roba da matti! »

Colombo guardò l'orologio poi, seccato, esclamò: « Vado avanti di un quarto d'ora! Proviamo con un altro articolo... Selvaggi, vi abbiamo portato DIO! »

« Ma noi lo teniamo già! » risposero pronti gli indiani.

« Non dite fesserie! Voi adorate Manitù!? Un dio che balla dalla mattina alla sera!?... Tutti Pinguino, tutti Pinguino,[1] ... ma siamo seri, è come adorare Don Lurio! Noi vi abbiamo portato l'unico vero Dio, un Dio che vuole veramente bene ai suoi figli in tutto il mondo. Certo c'è qualche controindicazione! Chi non lo adora va al rogo... »

« No, il nostro Dio non sarà così importante » ribatté il capo indiano, « ma neanche così permaloso! Preferiamo il nostro! »

« Ok, selvaggi, non disperiamo, ho un articolo che vi piacerà. Interessa il cannone? »

« Colo', se per questo noi i cannoni ce li facciamo dalla mattina alla sera... certi calumè di questa maniera! »

« E scommetto che masticate pure le foglie di coca? Selvaggi! ! Ecco cosa, siete, selvaggi! Noi la coca ve la portiamo in lattina! E come lo champagne, raffinatissima! »

Tuputuputù ringraziò cordialmente Colombo dicendo: « Lei è gentile ma non abbiamo bisogno di nulla, torni pure da dove è venuto ».

Ma Colombo fece il giro dell'isola e inventò l'Ame rica, prendendola alle spalle.

La campanella interruppe la lezione. Tutti noi bambini ci alzammo gioiosi per tornare a casa, ma prima di uscire il maestro disse: « Bambini, come compito a casa scrivete una favola in bella calligrafia! » E fu D'A lonzo Grazia a scrivere la favola migliore.

[1] Tipico canto tribale della tribù De Longhi, antica stirpe di condizionatori.

Questa è la storia di Hansel, Gretel, Beckenbauer e Schnellinger, ma per comodità parleremo solo di Hansel e Gretel. Hansel e Gretel erano un bambino e una bambina, anche se nessuno ha mai capito chi fosse il maschietto e chi la femminuccia, il che creava dei problemi seri con i pannolini che erano più imbottiti davanti per lui e più imbottiti in mezzo per lei, ma la mamma non sapeva a chi mettere gli uni e a chi mettere gli altri. Ma il vero problema dei due bambini erano i genitori.

'Morti schiattati?!' vi chiederete voi. No, molto peggio: vivi e vegeti.

Erano due delinquenti, che Bokassa al confronto sembrava Don Bosco. Infatti, un bel giorno, i genitori presero i fratellini e dissero: « Bambini, andiamo a fare una bella passeggiata in pineta ». E arrivati nel mezzo del bosco, ce li lasciarono.

Due genitori modello! Proprio due brave persone! Hansel e Gretel spaventati cercarono di telefonare al Telefono Azzurro, ma l'unica cosa azzurra che trovarono nel bosco era il principe, e sconcertati gli infilarono un gettone nell'unica fessura che trovarono alla loro altezza. Il Principe azzurro, incazzato nero, divenne tutto rosso e li fece viola a forza di paccheri.

Hansel e Gretel, salutato il principe e allontanatisi, trovarono una casetta di marzapane, con le finestre di zucchero, le porte di crema e il gabinetto di cioccolata,[1] appena entrarono gli venne il diabete.

Dentro c'era la strega, così malvagia che Loredana Bertè, al confronto, sembrava Suor Teresa di Calcutta. La strega prese il maschietto, Hansel o Gretel a piacere, lo mise in una stia e gli disse: « Stia lì ».[2]

Tutti i giorni andava da lui e gli ordinava: « Fammi vedere il ditone, fammi vedere se ti diventa grosso ».

« Signora strega » rispondeva lui, « non può diventarmi grosso, lei fa schifo! » e la strega ogni volta ci rimaneva malissimo.

Un bel giorno Hansel e Gretel riuscirono a liberarsi e a trucidare la vecchia (migliorando la loro posizione psicologica), e fuggirono portando con loro le carote, le patate e il rosmarino che la strega aveva preparato per cuocerli in forno.

Corsero felici a casa e, mentre i genitori dormivano, sistemarono gli odori e le erbe, misero una presa di sale, una spruzzata d'olio, appiccarono fuoco alla casa, e fecero papà e mammà in fricassea.

Stretta la foglia, la via Casilina,
i bambini sono buoni se non li trattate una latrina.

Quel giorno Paolontoni aveva l'influenza e non ci fece nessun disegno.

[1] Lo so, questa fa schifo, ma che buò fa!?

[2] Erano persone educate e si davano del lei.

7 APRILE

SANTI BADER E MAINOF
Protettori dei Ministri dell'Interno

Furono fondatori nel '68 dell'ordine dei Bravi Ragazzi, detti per comodità BR. Una notte il Signore apparve loro in sogno e pronunciò la frase: « In hoc signo vinces ». La mattina seguente il sole si oscurò e nel cielo si stagliò l'immagine di un Kalashnikov. Il Signore riapparve loro in sogno venti anni dopo e pronunciò la frase: « Mi sono sbagliato ». Furono santi e martiri.

Proverbio del giorno

Chi di spada ferisce
gli danno quattordici anni senza condizionale.

Quella settimana il capoclasse era Goretti Mario. Era stata la Laika a deciderlo perché era il più religioso di tutti noi.

Tutti pensavamo fosse un santo, aveva nove anni, era così pio che per merenda si portava tre etti di ostie. Al posto del cappellino d'inverno metteva la corona di spine, d'estate la metteva di cotone.

Non si era mai toccato in vita sua, neanche una volta. Per fare la pipì usava le tenaglie poi stringeva per strizzarlo; lo faceva anche un po' per punirsi, che non guasta mai.

Una volta, per caso, gli scappò la mano e sfiorò il culo di Morigi Fracesca, la sua compagna di banco, e per autopunizione si amputò la mano colpevole. Il dramma non fu vivere senza mano (tanto non poteva toccare nulla perché era peccato), ma il fatto che non poteva più crocefiggersi alla lavagna: con una mano sola, più che un penitente sembrava un orango appeso a un albero.

Quel giorno Goretti Mario superò se stesso, lo vedemmo trasfigurare in volto, gli occhi socchiusi, il capo chino e il sorriso indefinibile di chi ha le visioni: era in estasi.

« Vedo una signora bellissima! » gridò. La Laika cadde in ginocchio e si produsse in una serie di trentasei Pater Ave Gloria. Tutti erano ammutoliti e fissavano Goretti Mario con un sentimento misto di timore e partecipazione.

« Ha l'elmo, la spada e un serpente le si avvinghia attorno al corpo! » continuò lui. « C'è una musica bel lissima e la signora sale su una pira di legna ».

La Laika aveva il volto solcato dalle lacrime. Mentre la Laika recitava il rosario, Rosario recitava la Laika, la scena più commovente di tutto l'anno scolastico.

Goretti Mario continuò: « Ora la bella signora lascia la spada, si leva l'elmo e si leva anche la biancheria, prende il serpente e... » Goretti Mario in preda a un raptus si inginocchiò sul suo banco e si sbottonò i pantaloni.

La Laika e Rosario svennero, la Forgioni, in uno slancio di altruismo, dette una mano al povero Goretti Mario, Rispoli Enrica andò ad avvertire il preside che arrivò di corsa col maestro antidroga, un pastore tedesco a pelo lungo di ventisette anni che aveva fatto le magistrali a Rieti.

II maestro antidroga fece la sua diagnosi: Goretti Mario era in extasy grazie a due pasticche azzurrognole che si era procurato suo cugino in discoteca la settimana precedente e la signora che vedeva non era Giovanna d'Arco ma tutt'altro tipo di eroina.

Quel giorno ci fu una bellissima processione di ambulanze verso il San Pietro. Apriva il corteo Rosario, seguiva Goretti Mario accompagnato dalla Forgioni vestita da missionaria e per ultima la Laika che, prima che il barelliere chiudesse il portellone, in un attimo di lucidità, disse:

« Bambini, tra quaranta minuti tomo, intanto fate l'esercitazione di religione ».

« Come quella dell'altra volta? » chiedemmo noi.

« No, oggi fate: 'Se Gesù fosse nato nella mia città' ».

La litania di sirene si spense dopo qualche minuto e noi in classe ci mettemmo al lavoro.

Peluso Alfio, che era siciliano, fece il suo tema.

I Siciliani non sono tutti mafiosi e i mafiosi non sono tutti Siciliani!

Se Gesù fosse nato a Palermo le cose sarebbero potute andare così.

Dal Vangelo secondo Leo Luca.

Ora era il 47 dc.[1] In quel tempo nacque un bambino e gli angeli annunciarono:

« È possibile che sia arrivato il Messia! Non è che ne siamo sicuri e comunque anche se è nato noi non l'abbiamo visto ».

Gesù crebbe e arrivò a trentatré anni.

« Io vi dirò la verità » predicava.

« Un altro pentito » diceva la folla.

« Presto sarò nel regno dei cieli » diceva Gesù.

« Molto prima di quanto pensi » diceva la folla.

« E voi sarete con me » diceva Gesù.

E la folla si grattava in coro.

Poi Gesù cominciò a fare i miracoli. Un muto cominciò a parlare e subito gli spararono perché parlava troppo. Un cieco cominciò a vedere e subito gli spararono perché aveva visto troppo. Un sordo cominciò a sentire e subito gli spararono perché aveva sentito troppo.

E uno disse: « Io tengo i calli ma preferisco non essere guarito! »

E Gesù cominciò le indagini su tutti questi omicidi. « Giuda » chiese, « ne sai qualcosa? »

« Chi, io? figurati Signore, incidente fu! » rispose l'iscariota.

« Voglio sapere se c'erano testimoni! » insistette il povero Cristo.

« C'erano i testimoni di Geova » disse qualcuno, « e quelli sono testimoni scomodi ».

« Più scomodi di così » confermò Gesù. « Ti svegliano la domenica mattina alle sette, l'unica mattina che puoi dormire... »

Poi una telefonata anonima lo avvertì: « Gesù, Pietro ti tradirà ».

E Gesù disse: « Pietro, prima che Buscetta canta per la terza volta io a te ti faccio un mazzo a tarallo,[2] se è vero quello che dice il corvo parlante del quesito della Susi! »

« Non ti alterare » lo calmò Giuda. « Ne parliamo in pizzeria mentre ci facciamo un pizzo! »

Andarono al transatlantico da Don Giulio e lo trovarono a tavola col cardinale Pappalardo che gli cantava: « So dove passi le notti, è un tuo diritto io guardo e sto zitto... »[3]

Come Don Giulio li vide, si avvicinò e dopo averli salutati con un cordiale: « Buchiamo le mani », li fece accomodare.

Le indagini di Gesù si interruppero perché il locale saltò in aria.

Don Giulio e Giuda si salvarono per miracolo.

« Per miracolo!? » dissero i siciliani. « Se fosse stato un miracolo sarebbero saltati loro due!!! »

[1] Il quarantasettesimo anno della dominazione democristiana.

[2] Tarallo: tipico biscotto sugna e pepe di forma rotonda con buco centrale di circa 6 cm. Mazzo: sfintere. Mazzo a tarallo: basta fare la somma.

[3] Grande successo discografico di Pappalardo degli anni '70/'80 dal titolo « Ricominciamo ».

Il componimento di Ricordi invece era così:
Gesù poteva nascere a Bergamo!

Dal Vangelo Secondo Miglio.[1]

A quel tempo Gesù e i discepoli organizzarono l'ultima cena al ristorante 'El Lumbard'. Entrarono e si sedettero mentre il gestore stava guardando una TV leghista, dove una signorina annunciava: « I programmi di domani saranno: 'Non solo nero ma anche meridionale', mentre per 'Il Sommario Processo del Lunedì' potrete assistere al linciaggio di un sudanese. Subito dopo un telefilm: la storia di alcuni meridionali che muoiono cadendo in un pentolone d'acqua bollente e vengono poi rimpatriati, dal titolo: 'Tornate a casa lessi!' Seguirà un divertente serial sull'eruzione del Vesuvio: 'Happy Days'. Concluderà il pomeriggio: 'Quark, il pianeta terrone'. Il film della sera sarà 'Spartacus', la storia di uno schiavo di Caserta che lavora nei campi di mais per la polenta in Valsugana, si libera dalle catene ma siccome c'è la neve senza catene scivola, cade e si scassa la capa in terra. Genere: commedia brillante. Per Cinema di notte, 'Miracolo a Milano': i milanesi si svegliano e non trovano a Milano neanche un napoletano. Genere: fantascienza. Buona visione ».

Non appena ci fu la pubblicità Gesù disse: « Buonasera, siamo un gruppo di Palestinesi, dobbiamo cenare ».

« Capellone, alzati e cammina ».

« Ma sarai mica razzista? » chiese Gesù.

« Ma figurati! Ci sono due cose che odio: il razzismo e voi arabi! » rispose l'oste, poi continuò: « Noi abbiamo un detto: il meridionale se non lo conosci lo eviti, se lo conosci lo uccidi! »

Gesù si arrabbiò molto, ma prima che riuscisse a fare qualunque miracolo arrivarono un gruppo di amici dell'oste che lo gonfiarono come una zampogna con un randello enorme.

Per fortuna, Gesù, non è nato a Bergamo ma in Palestina, dove non conoscono le zampogne.

Per questo l'hanno crocefisso.

[1] Miglio: inteso come parlamentare e non come mangime per gli uccelli, anche se speriamo che prima o poi incontri l'uccello padulo.

Anche Jacoviello Gennarino scrisse il suo componimento:

Se Gesù fosse nato a Napoli le cose sarebbero state ben strane.

Già, l'ultima cena in pizzeria!...

Comunque, dal Vangelo secondo Ciro. Ora, correva il 33 d.C., era marzo.

Vennero i tre maggi: Maggio scocciato, Maggio 'ntussicato co 'a pastiera, Maggio scassato o'mazzo n'coppa o' cammello.

S'erano trovati bene dopo la prima Epifania e da allora passavano anche le vacanze di Pasqua a Napoli.

Gesù e i discepoli andarono in pizzeria *Da Ponzio,* un locale molto pulito.

Come entrarono Ponzio disse: « Ueh Giù Giù, come stai? E tuo padre come sta? »

« Quale » disse Gesù, « ne tengo tre o quattro non si capisce niente a casa mia ».

« Entrate, quanti siete? »

« Tredici a tavola » rispose Giuda.

« Ehee » disse Gesù, « cominciamo bene ». Come Dio volle ordinarono.

Poi Gesù prese la pizza, la spezzò e disse: « Ponzio, nella pizza c'è un capello! »

« E che è mio? » ribatté Ponzio. « Io so' Pilato! » Poi Gesù prese la birra e disse: « Bevetene tutti e la Comunione la farete all'Oktober Fest! Ragazzi » continuò Gesù, « ma San Remo dove sta? »

« In Liguria » risposero tutti.

E Gesù disse: « Pure Giuda c'è stato, mi ha pure mandato una cartolina: 'Baci, Giuda', 'sto cretino ». Poi Ponzio portò il conto e Gesù disse: « Giuda, paga tu ».

« E dove li piglio? »

« Organizzati! »

• Giuda pagò. Dopo poco arrivarono due Nunzi: Nunzio Gallo e Nunzio Filogamo e uno disse: « Cari amici vicini e lontani, c'è la polizia ».

E l'appuntato domandò a Gesù: « Sei tu Gesù di sopra il Vomero? »

« Tu lo dici ».

« No, lo dice lui! » ribatté l'appuntato, indicando Giuda.

E Gesù disse: «Giuda, dove hai preso i soldi per il conto? »

E Giuda rispose: « Tu mi hai detto 'organizzati'! »

« Giuda » fece Gesù, « tu non sei cattivo, tu si strunzo, chesta è 'a differenza! »

E l'appuntato andò da Gesù e disse: « Giovanotto firmi il verbale ».

« Che faccio? » domandò Gesù, « metto una croce?! »

Ma l'appuntato non rise e impietoso lo condusse dal Giudice.

« Cosa ha fatto? » chiese il Giudice.

« Dice di essere il figlio di Dio! »

« Non possiamo arrestare Bobo Craxi per queste stronzate, ci vogliono le prove!!! »

Poi, chiarito l'equivoco, lo condannarono alla crocefissione. Ma quando furono sul Golgota l'appuntato si accorse che si erano rubati la croce: « Possibile che in questo paese non si possa fare mai nulla! » disse. « Va buò giovanotto, tornatene a casa ma non lo fare mai più! » E tutto finì a tarallucci e vino santo.

Puntuale come uno Swatch, dopo quaranta minuti e quattro flebo la Laika era di nuovo tra noi. Aveva ripreso colore e aveva ritrovato il suo aspetto da foca monaca. Lesse con calma i nostri componimenti fino a che non arrivò a quello di Maritato Vittorio.

Maritato Vittorio era un ragazzo di otto anni, veniva da una famiglia povera ma aveva un ottimismo innato, trovava il lato buono in tutte le cose. Quel giorno, invece del componimento, aveva scritto una breve e sentita preghiera di ringraziamento; diceva così:

« Caro Gesù ti ringrazio per l'ottimo affare che ha fatto mio padre. Noi siamo una famiglia povera e i miei genitori non hanno denaro da spendere ma, grazie a un colpo di fortuna, il mio papà è riuscito a prendere l'AIDS da un travestito brasiliano per sole 30.000 lire ».

Dopo averlo letto la Laika si comprò un'ambulanza di seconda mano e si mise in proprio: istituì un servizio di linea tra la scuola e il San Pietro. Con calma si sdraiò sulla barella e si chiuse nell'autolettiga. Fuori del finestrino volò un aeroplanino di carta che il preside raccolse e portò nella nostra classe. Era proprio il componimento del piccolo Vittorio.

Il preside lo lesse, poi guardò Maritato con occhi dolci e disse: « Ho visto ragazzi handicappati fare disegni con la bocca, ragazzi malformati fare cartoline con i piedi, tu invece sei uno di quei ragazzi normali che fanno i temi col culo! »

Poi con la sua abituale pazienza si accinse a farci passare l'ultima parte della giornata raccontandoci una fiaba.

IL BRUTTO ANATROCCOLO

C'era una volta un'anatra che fece cinque uova. Quat tro normali e uno enorme, ma così grosso che il culo le fece male per otto giorni. Dall'uovo grosso nacque un papero che era un cesso, una monnezza e faceva schifo. Era calvo, senza piume, e sembrava una zampogna. Anzi peggio: sembrava una zampogna con gli scarponi da sci, perché aveva pure le caviglie grosse. Aveva la pelle d'oca, il che è normale per un papero, ma lui ce l'aveva sulla lingua. Aveva gli occhi con le zampe di gallina, che per un papero è meno normale. In compenso gli occhi erano tutti e tre molto belli, peccato il colore: fucsia. Aveva delle orecchie enormi; voi direte: ma i paperi non hanno orecchie! Ve l'ho detto che era brutto. Orecchie pelose, con la forfora! Ma aveva soprattutto una caratteristica: era negro.

Ma così negro che Mike Tyson a confronto sembrava Sonia Cassiani, e quando mamma anatra lo vide disse: « Ohooooo il mio piccolino è negro! » e lo aggredì con un rastrello e lo sfabbricò[1] di mazzate e coperto di sangue era più apprezzato perché non si capiva tanto il colore.

Un brutto giorno l'anatroccolo andò sull'aia e incon trò due galline che lo chiamarono: « Ehi tu, anatroccolo ».

Lui rispose: « Aho, che buò? »

« Ma guarda! È negro ed è pure cafone », sentenziarono le galline, e lo aggredirono con un rastrello, lo gonfiarono come un tacchino; gli spezzarono l'osso del desiderio, gli spalmarono[2] le dita e lo sgommarono[3] di sangue, tanto che sotto l'ingessatura gli dovettero mettere più chiodi che a Pinocchio.

Quando si fu rimesso, dopo una prognosi di quattro mesi, il papero tornò sull'aia dove incontrò un cane al quale chiese: « Ma sono brutto? »

« No » rispose il cane, e vomitò.

« È brutta la pelle nera? » incalzò il papero.

« No » rispose il cane, « io tengo anche un portafoglio di pelle nera ». E dicendo questo lo picchiò con un piede di porco (il porco era d'accordo) e lo suonò come un'ocarina [4] Poi il cane, tronfio, se ne andò.

« Bene » gridò il papero soddisfatto, « si è dimenticato di aggredirmi col rastrello! »

Il cane lo sentì e tornò di corsa dicendo:

« Perdindirindina, mi sono dimenticato di aggredirti con il rastrello! » e afferrando l'utile attrezzo di lavoro gli ruppe tutti i femori.

Allora il papero sconsolato decise di andare a vivere ai confini della legge e andò a vivere tra le canne, ma siccome non c'era ancora stato il referendum, anche una sola canna era illegale. E nel giro di pochi minuti arrivò un cellulare e otto poliziotti lo aggredirono con altrettanti rastrelli e lo spogliarono di mazzate.

Venne l'inverno, e il povero papero rimasto solo nello stagno faceva sogni erotici e sognava di spogliare un'anatra per farsi un piumino e pensava tra sé e sé (anche perché era solo e non avrebbe potuto pensare tra sé e nessun altro): « Come sarà il futuro? Avrò una

[1] Sfabbricare: contrario di fabbricare.
[2] Nel senso che prima aveva le zampe palmate e successivamente spalmate
[3] Espressione arcaica che significa cospargere di sangue
[4] L'oca Rina era la zia del papero ed era suonata.

moglie, delle uova? » Finché radiosa come ogni anno tornò la primavera e il papero si accorse di essere diventato un cigno nero.

Allora tornò sull'aia orgoglioso. Vedendolo, tutti gli animali chiesero con stupore e deferenza:

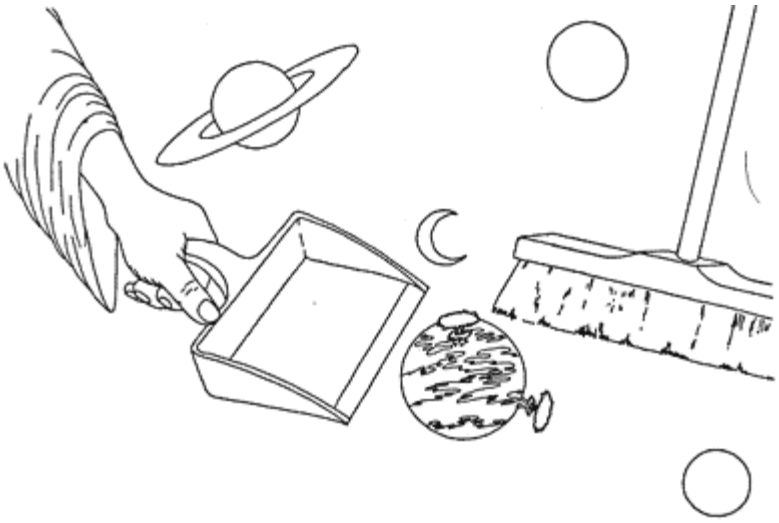
« Ohooooooo, e tu chi sei? »

E lui, semplicemente, rispose: « Il brutto anatroccolo ».

« Ah, cazzarola, sei tu? Ci pareva di riconoscerti! » gridarono in coro tutti, poi l'aggredirono con un rastrello e gli spappolarono tutto il paté de fois gras. Allora il papero spiccò il volo, fiero ed elegante, e un cacciatore che passava di lì lo vide e gli sparò.

Stretta la foglia, la via è piccolina,
contro il razzismo non c'è medicina.

Anche oggi Paolontoni era rimasto colpito dall'ora di religione.



12 MAGGIO

SANT'APOLLINARE IN CLASSE
Protettore dei presenti

Di lui si sa solo che aveva un fratello: Sant'Apollinare fuori classe, protettore degli assenti. Non sapendo nulla della sua vita, abbiamo dovuto scegliere un proverbio del giorno a caso.

Proverbio del giorno

Occhio per occhio, occhio al quadrato.

Come tutti i giorni alle 8,30 il bidello suonò la campana. E come tutti i giorni prese la scossa. Era stato sempre così da quando avevano sostituito la cordicella con l'interruttore elettrico. Col tempo, a forza di scosse, aveva subito una mutazione genetica. Era diventato una specie di bidello bionico. Era così iperattivo che una volta a gennaio pulì pure le scale. Non l'aveva mai fatto dal '49, anno dell'assunzione.

Come tutti i giorni noi ragazzi arrivammo festanti, quando al semaforo davanti alla scuola vedemmo un giovane che puliva i vetri delle macchine. Era un ragazzetto nero che avrà avuto sei o sette anni.

Si chiamava Abuabat, era uno cordiale e, per fare amicizia, con un gran sorriso pulì gli occhiali a Cantalastrofa Ettore, lucidò il cranio calvo di Sarciniello con la pelle di daino e, visto che si trovava, dette una ripassata anche alla carrozzeria della Forgioni.

Poi i ragazzi si accorsero che stavano facendo tardi e corsero in classe; ma la Forgioni, approfittando della cortesia di Abuabat, si soffermò una mezz'ora in più per constatare di persona se fosse vera la teoria di Freud a proposito dell'invidia del pene.

Entrò in classe che la lezione era già iniziata.

« Dove sei stata? chiese il maestro.

« A studiare! » rispose lei, seria. « Mi sono fatta fare un bel ripasso! » Poi si sedette composta, guardò il suo compagno di banco e sottovoce gli rivelò: « Freud non era mica scemo! »

Il timido Sergio Sergio detto Piero fece finta di non aver sentito e ricominciò la lezione con pazienza: « Allora, bambini: da capo! »

CENERENTOLA

C'era una volta una bambina leggiadra e candida. Ella viveva in un camino, era sempre sporca di cenere, puzzava sotto le ascelle e aveva i polipi e le vongole sui denti. I suoi capelli non erano né biondi né bruni, erano sott'olio. Aveva anche i funghi, dei porcini grossi come forme di parmigiano, dietro alle orecchie.[1] Era così candida che Mastrolindo, quando la vide, si suicidò. Ma soprattutto puzzava di baccalà, tanto che tutti la chiamavano Capitan Findus o Cenerentola.

Cenerentola era l'anello di congiunzione tra l'uomo e la fogna. Passava la sua vita sempre in cucina, e, come Biancaneve, amava la compagnia degli animali: il suo animaletto preferito era un vibrione che pesava più di ventitré chili, lei lo chiamava Pasquale perché lo conosceva da anni. Pasquale era un vibrione da caccia che quando vedeva una piattola: Zac! se la degustava e poi cantava: « Io crescerò, bellissimissimissimo sarò! » Un animaletto veramente simpatico.

Cenerentola viveva con tre sorellastre, Milly, Gabriella e Anna, che come tutti sanno tenevano i piedi come Dino Meneghin (ma non come i piedi di Dino Meneghin, proprio come Dino Meneghin: due metri e quattro) e la sera, per lasciare le scarpe sotto al letto, ci voleva il permesso della commissione edilizia; ogni tanto il parcheggiatore svegliava Milly e diceva: « C'è da spostare una scarpa! »

« E un diesel? »

« Sì ».

« Allora è di Gabriella » rispondeva lei.

Una domenica accadde ciò che tutte le donzelle del paese aspettavano da anni: il principe dette una festa. Le sorelle Carlucci, con la loro 128 familiare, andarono al castello e la povera Cenerentola si ritirò sola nella sua cucina. Per cercare di distrarsi si fece una sciatina lungo i pendii di monnezza. Poi si divertì ad aprirsi dei varchi con degli scud nei territori occupati,[2] ma alla fine lo scoramento ebbe la meglio e la poverina scoppiò in lacrime.

Tutto a un tratto apparve la fata che con una voce dolcissima esclamò: « Che puzza di capitone! » Poi guardò Cenerentola e chiese: « Perché piangi? »

« E che ci sta da ridere?! » singhiozzò lei. « Non ho neanche il vestito per andare al ballo ».

« E tu ti preoccupi del vestito? » intervenne preoccupata la fatina. « Tu stai combinata in quella maniera, fai schifo pure ai caimani del Gange e ti preoccupi dei vestito? Comunque vediamo che si può fare! »

Fece bollire Cenerentola per dieci minuti, ottenendo un buon brodo di polipo. Le dissodò le unghie e le tolse le zolle tra le dita dei piedi poi prese sei zoccole,[3] una zucca, un rospo e una talpa. Con le zoccole fece i cavalli, con la zucca una carrozza, col rospo un cocchiere e con la talpa un portasci (non sapeva cosa farci ma ormai l'aveva presa, mica la poteva buttare!). Poi, con un colpo di bacchetta magica, fece apparire un meraviglioso catalogo Vestro e Cenerentola poté scegliere un abito per sole 36.900 lire più le spese di spedizione. Infine la fata soddisfatta guardò Cenerentola e le disse: « Va alla festa ma mi raccomando, torna entro la mezzanotte ».

« Non ti sembra un po' prestino mezzanotte? » chiese Cenerentola.

« No » rispose la fata. « È sempre stato così in tutte le fiabe ».

---

[1] L'editore si dissocia. Fa troppo schifo. Ma all'Autore piace così.

[2] Dagli scarrafoni.

[3] Zoccola: topo che a causa delle sue dimensioni viene a volte scambiato anche per un bue muschiato.

« Ok, va fa' mmocca! »[1] disse Cenerentola partendo alla volta del castello. Non appena arrivò al ballo ed entrò nel salone, la folla si aprì in due ali per lasciarla passare e tutti dissero: « Ohhh, ma che puzza di merluzzo ».

Il principe la vide da lontano e le corse incontro. « Come ti chiami, bella creatura? »

Cenerentola, che non poteva rivelare il suo nome, disse la prima cosa che le venne in mente: « Nicola di Bari ».

« Posso chiamarti Nicola? » chiese lui.

« No, chiamami Bari! E tu come ti chiami? »

« Principe Azzurro, ma chiamami Azzurro ».

« Invece ti chiamo Trottolino amoroso tutu tatatà ».

E la folla in coro esclamò: « Ooooh, che bella coppia di imbecilli ». Ballarono tutta la sera e quando Cenerentola udì i rintocchi della mezzanotte fuggì e perse la scarpetta.[2]

Uscì dal castello di corsa, saltò sulla carrozza, ma proprio in quell'istante la carrozza si trasformò in zucca e Cenerentola si schiattò con il mazzo in terra e fu costretta a tornare a casa a piedi con una scarpa sola bestemmiando in serbo croato con zoccole che scappavano in ogni direzione e un rospo che si chiedeva che cazzo ci faceva con un cilindro in testa.

Non appena fu a casa, per non dare nell'occhio, Cenerentola si nascose dietro una barriera corallina fatta di caccole.

Intanto al castello il principe disperato chiedeva a tutti: « Qualcuno conosce Bari? »

« Sì, io ci ho fatto il militare » rispose il primo ministro che, in quanto tale, non capiva una mazza. E, visto che si trovava, il principe gli fece tagliare la testa. Poi il futuro monarca ebbe un'idea: con l'aiuto di un cane da tartufo, un cane San Bernardo e un cane poli ziotto, riuscì a rintracciare la casa di Cenerentola, estrasse la fanciulla da sotto una slavina di monnezza, la portò al castello in un contenitore di piombo, e non appena fu denuclearizzata la sposò.

Cenerentola diventò regina.

Stretta la foglia, larghe le vie annesse,
a volte anche le regine sono delle cesse.

[1] Va fa' mmocca!: Grazie o fatina. Forse anche Cenerentola si esprime in swaili come Biancaneve.

[2] Notare che l' autore, magnanimo, vi ha risparmiato la battuta: « Cenerentola, la scarpetta! »
« No, la scarpetta falla tu che io ho mangiato abbastanza ». Sono gesti, questi, che andrebbero apprezzati.

La classe era rimasta ammutolita dopo questa commovente favola, quando all'improvviso il silenzio fu squarciato da Baldassini Gino che gridò: « Suo padre fa veramente schifo! »

« Il padre di Cenerentola? » chiese il maestro.

« No, il suo » rispose il ragazzino indicando il compagno di banco.

Baldassini Gino aveva sette anni, ma ne dimostrava più di quaranta; grasso e sudato sembrava un boiler, le sue misure erano perfette: 120 120 120.

Era superbo come un ciroki, non l'indiano, il fuori strada.

II suo compagno di banco si chiamava Azzarelli Franco, un bimbo di undici anni. Era così magro che Gandhi a confronto sembrava Costanzo, pesava 22 kg con la merenda in tasca; era malconcio come un ciroki, non il fuoristrada, l'indiano.

« Tuo padre è uno straccione » aveva detto Baldassini.

« Si dice casual » aveva risposto Azzarelli stizzito.

Ma Baldassini aveva rincarato la dose proclamando ad alta voce: « Suo padre fa veramente schifo ».[1]

« II padre di Cenerentola? » chiese il maestro.

« No, il suo » insistette Baldassini vibrando un paccherone al povero Azzarelli.

Il timido maestro fece chiamare i genitori dei due ragazzi. II padre di Baldassini era un industriale e, siccome eravamo sotto elezioni, per non fare brutta figura venne vestito da emigrante slavo con spugna e lavavetri. Guardò il piccolo Gino con aria severa e con voce perentoria gli ordinò: « Domanda scusa e di' che ti di spiace di aver offeso un uomo al quale tuo padre è orgoglioso di stringere la mano ».

E dicendo questo strinse la mano di Azzarelli, il quale era un operaio e, per non sfigurare, si era messo il vestito del matrimonio; ma siccome non aveva trovato il suo, si era dovuto mettere quello di sua moglie, e piangeva commosso, fasciato nell'abito di tulle bianco, con il bouquet di fiori d'arancio (appassito), borsetta di raso e scarponi da fabbrica perché le scarpe di vernice bianca si erano perse in un trasloco.

Poi Baldassini padre disse al figlio con cipiglio fiero: « E adesso fila a casa, e ricordiamoci di lavarci le mani, che abbiamo toccato dei proletari! »

Il bidello bionico, che nonostante i quotidiani elettroshock era rimasto con un quoziente intellettivo pari a quello di un'ostrica, piangeva come un bove per la commozione e disse una frase bellissima: « Una mano lava l'altra e tutte e due te le sbattono in faccia ».

Il maestro fu il primo a riprendersi. « Su da bravi, bambini, non facciamoci sopraffare dalle lacrime. La vita è bella anche perché ci permette di assistere a una storia come questa. A proposito oggi c'era la lezione di storia! »

Noi bambini gioiosi dicemmo in coro: « Che palle! »

« Bene, è bello vedere tutto quest'entusiasmo ». Poi dopo qualche indecisione tra « Il tamburino sordo », « Il clarinettista cieco » e « Il sassofonista sciancato », il timido Sergio Sergio detto Piero decise di parlarci quel giorno di.....

[1] Per i rozzi che non l'avessero capito, questo era un flash-back, nel quale l'Autore ha dimostrato le proprie capacità innovative della tecnica di narrazione.

Prima giornata dei Campionati Europei di Fanteria del 1848: l'Italia scendeva in campo e affrontava l'Austria in casa a Custoza. Per l'Italia giocavano in porta Tavernello; in difesa Pelikan e Parker, degli Alpini del Sud Tirolo del Corpo delle Penne Nere.

Il bravo Simac era libero. Un ragazzo con la forza di venti braccia.

Vernel e Perlana addetti alle azioni più delicate.

Carinzia, intimo amico di molte ragazze del luogo e Nuvenia, del Corpo dei Paracadutisti.

Lavazza, in panchina, era stato ferito e non riusciva a tirarsi su.

Comandava il drappello il Capitano Ariosto Maffei Salvini Coppola di Sottocorno da Caserta e Frosinone detto per comodità Ariosto Maffei Salvini Coppola di Sottocorno da Caserta e Frosinò.

L'Austria schierava Rampling portiere, Dobermann e Schnauzer in difesa poi nell'ordine: Getrank, Zuta ten, Wasser, Zucker, Naturliche Aromastoffe, Koffein, Farbstoff E150, Sauerungsmittel E338.

Subito l'Austria attacca e l'Italia è costretta a ripara re in una cascina e a chiudersi in difesa.

Dobermann con un obice da 48 spara una cannonata micidiale, la palla carambola su una gamba di Lavazza, che la perde, e si ficca nel sette della porta della cascina, sfondandola. Nulla aveva potuto Tavernello che si era buttato, ma dalla finestra, per evitare di essere spazzato via.

Austria 1 - Italia 0.

Il Capitano Ariosto Maffei Salvini Coppola di Sottocorno da Caserta e Frosinò si accese una sigaretta. II Capitano fumava come un turco, fumava così tanto che in Turchia c'era un proverbio che diceva: « Ma tu fumi come Ariosto Maffei Salvini Coppola di Sottocorno da Caserta e Frosinò », proverbio caduto in disuso perché era troppo difficile dirlo in turco.

Bene, il Capitano, dicevamo, si vide costretto a una decisione. Nel suo reggimento c'era un Tamburino sor do, una burba, che suonava a orecchio, figuratevi che ne usciva.

Lui avrebbe voluto fare il perito chimico ma la vita, si sa, è birbona.

Il Tamburino non aveva più di dodici anni.

La situazione nella cascina era disperata. C'era già un morto e tre soldati organizzarono un tressette. « Ragazzo » chiamò il Capitano preoccupato.

« Non ne so nulla » rispose il ragazzo.

« Di che? » chiese il Capitano.

« Di questo pazzo ».

« Ragazzo, l'ora è drammatica, contiamo su un ge sto eroico » disse grave il Capitano.

« Nell'ora di grammatica ci facciamo un lesto coi to?! Capitano, che le salta in mente? »

Il Capitano fece finta di non avere sentito ma si capiva che era nervoso. Si accese un mutuo perché aveva finito le sigarette, poi continuò: « Devi raggiungere i nostri accampati immobili laggiù! »

« È ben strano! » lo interruppe il ragazzo.

« Cosa? » chiese l'ufficiale.

« Che ci siamo accattati dei mobili a Viggiù! Che ne dobbiamo fare? » domandò la

recluta.

« Di che? » il Capitano era perplesso.

« Dei mobili che abbiamo comprato a Viggiù! » insistette il giovane.

« Oh, Cristo ». Il Capitano si accese un barbecue perché aveva finito anche i mutui, poi incalzò: « Devi portare il plico all'altro comandante, stasera! »

« Devo portare il fico in mutande e canottiera?! Perché mai? »

Ariosto Maffei Salvini Coppola di Sottocorno da Caserta e Frosinò stava per crollare ma ritrovò la forza per andare avanti.

« Prendi questo biglietto, scendi dalla finestra, ti afferri alla corda, corri per la china, prendi per i campi, arrivi all'accampamento e lo consegni al primo ufficiale che incontri, hai capito? »

« Sì » disse il ragazzo, e partì.

II Capitano non era sicuro che il giovane avesse capito e non seppe trovare altre parole se non: « Oh, Cristo ». Poi gridò al ragazzo: « Bada! La salvezza di tutti noi è nelle tue gambe e nel tuo coraggio! »

« Che c'entra l'albero a canne e il rodaggio? » rispose il Tamburino continuando a correre.

Il Capitano si accese il motore di un panzer perché aveva finito anche i barbecue e scoppiò a piangere in silenzio.

Il Tamburino correva incurante delle pallottole che gli fischiavano attorno, anche perché non le sentiva. Ariosto Maffei Salvini Coppola di Sottocorno da Caserta e Frosinò lo guardava dalla finestra quando a un tratto irruppe il sergente. « Capitano » gridò.

« Perché sei trafelato? » chiese Ariosto Maffei Salvini Coppola di Sottocorno da Caserta e Frosinò.

« Non sono trapelato, c'era la porta aperta » rispose il Sergente.

'Oh Cristo!' pensò il Capitano. « Cosa c'è? »

« Gli Austriaci si arrendono » disse il Sergente.

« Presto » ordinò il Capitano, « fermate quel ragazzo, prima che sia troppo tardi! »

La partita finì 2 a 1 per l'Italia e i superstiti si scambiarono le maglie. Il giorno dopo l'Italia andò in ritiro oltre il Mincio e il Capitano Ariosto Maffei Salvini Coppola di Sottocorno da Caserta e Frosinò ne approfittò per andare all'ospedale a ritirare le analisi. Appena entrato si sentì chiamare: « Signor Capitano, si fermi qui ».

« Sono tanto stanco mi fermo sì! »[1]

Lui guardava tutti i giorni 'Ok il prezzo è giusto'. Si voltò e vide il tamburino.

« Oh sei qui!? » tuonò il Capitano.

« Ossequi a lei » rispose il Tamburino.

« Hai svolto il tuo dovere » disse il Capitano.

« E due letti più avanti » rispose il giovane.

« Chi? »

« Osvaldo il ferroviere! » disse il ragazzo col volto sofferente.

« Dovere, dovere » puntualizzò il Capitano.

E il Tamburino: « Qua, dove voleva che fossi? »

« Oh Cristo, sei ferito? » chiese il Capitano.

« No, volevo fare il perito ma ho fatto il Tamburino. Si sieda sul letto che facciamo quattro chiacchiere ».

'Una parola' pensò il Capitano. Poi disse: « No, non mi siedo, ti farei male alle gambe ».

« Si sieda, si sieda » intervenne un medico che passava. « Tanto ne ha una sola, di gamba ».

Il Capitano tirò su di colpo la coperta e fece un passo indietro: il ragazzo aveva un babydoll di seta rosacon il bordo di piume di struzzo e una gamba sola.

[1] Successo discografico di Iva Zanicchi dal titolo « La riva bianca la riva nera ».

L'altra gli era stata amputata e sostituita con quella di una lettera M, che tanto ne ha tre.

« Com'è successo? » chiese il Capitano.

« Di là! » rispose il tamburino.

« Cosa? »

« Il cesso ».

Il Capitano si accese un tampone di cloroformio perché aveva lasciato fuori il panzer e scrisse su un biglietto: « Com'è successo? »

« Qualche deficiente ha dato ordine al tenente di fermarmi. Il tenente mi ha chiamato, ma siccome non l'ho sentito mi ha sparato! »

Allora il Capitano tossicchiando imbarazzato si alzò e portò la mano alla visiera.

« Cosa fa signor Capitano? » si schermì il Tamburino.

« Saluto » rispose il Capitano.

« Non ho starnutito ».

« Saluto » ripete il capitano.

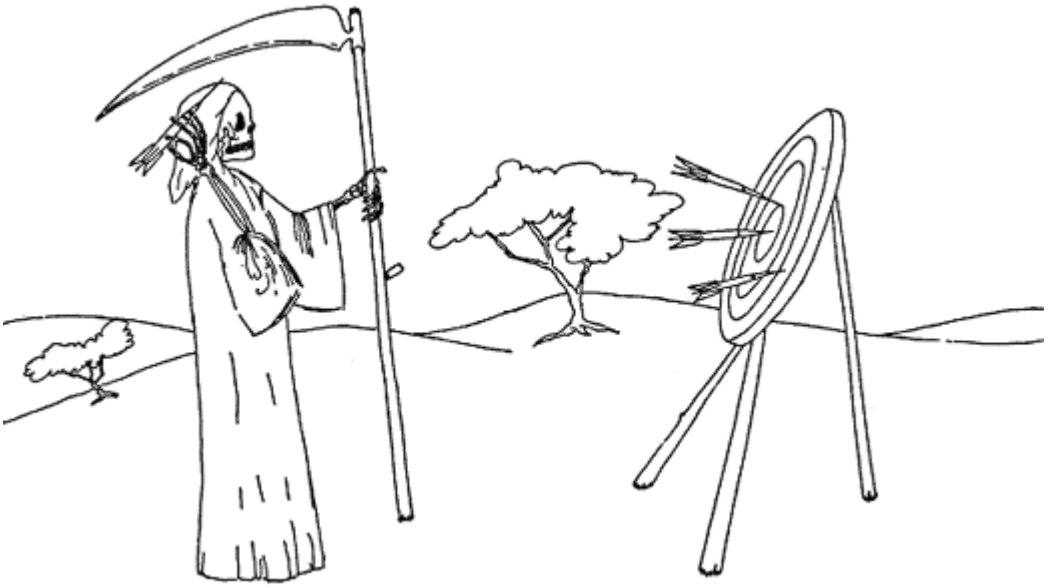
« Chi saluta? » chiese il Tamburino che per la primavolta aveva capito qualcosa.

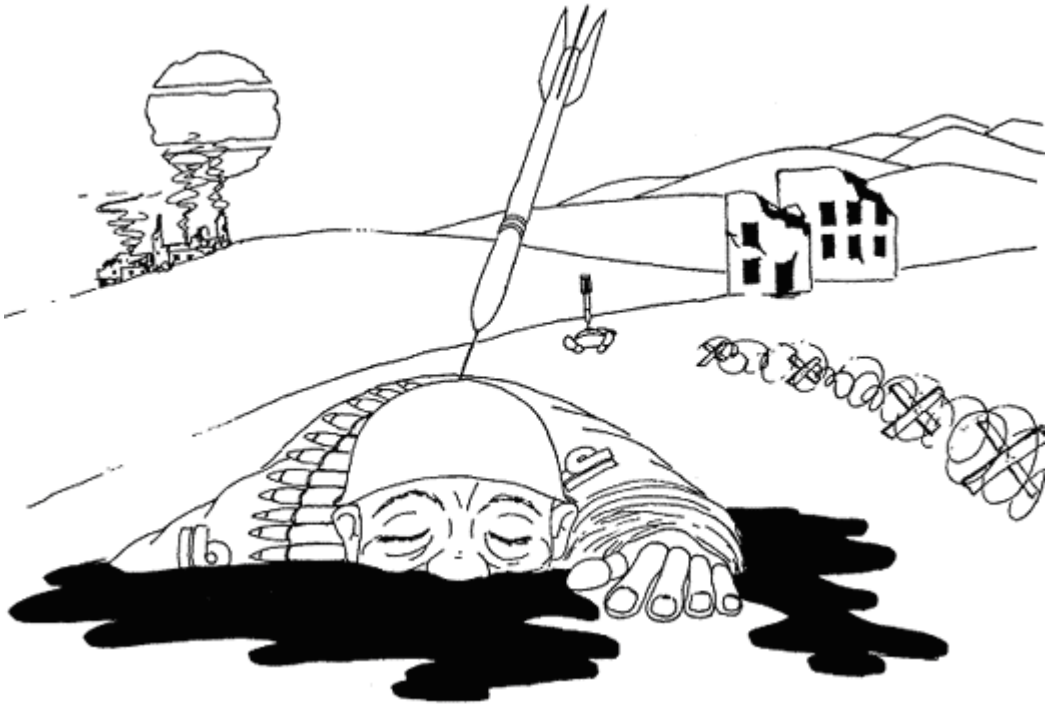
« Saluto te che sei un eroe » risponse il Capitano.

« Mi mette sei per un errore?! Ma per un errore solo si mette almeno otto » osservò il Tamburino.

« Oh Cristo! » disse il Capitano, ma poi si gettò nelle braccia aperte del Tamburino e se lo strinse al cuore rompendogli due costole. In ospedale non trovarono nessuna lettera per sostituirgliele.

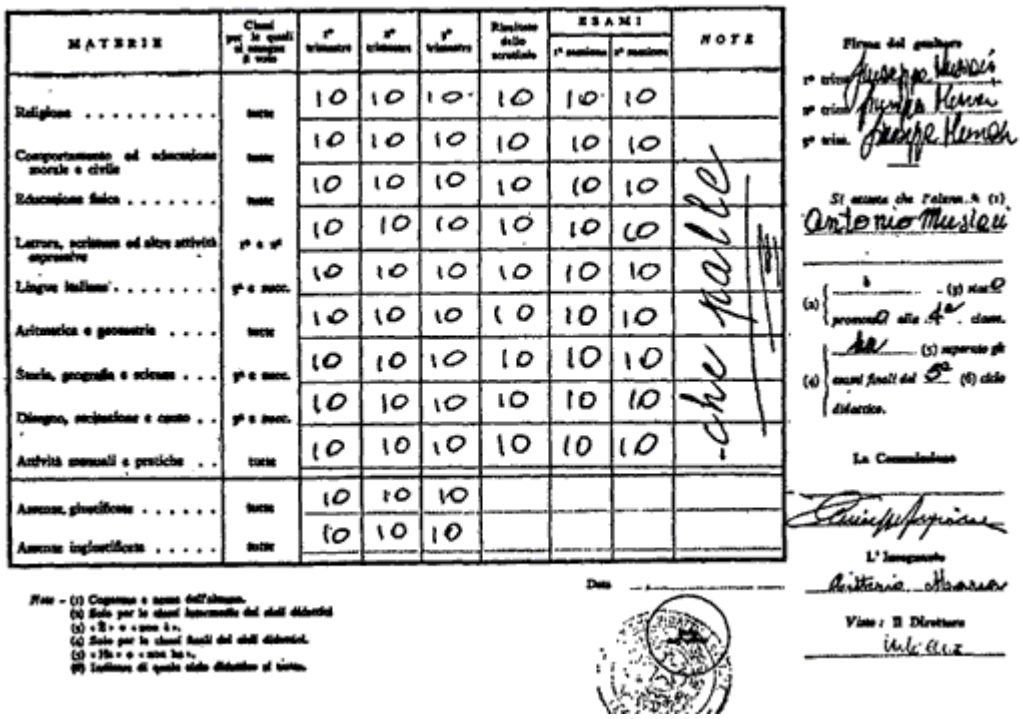
Quel giorno il piccolo Paolontoni rimase tanto colpito dalla lezione di storia (anche se non l'aveva sentita!) che fece un dittico.[1]





[1] Dittico: disegno in due parti (uhé, ma bisogna dirvi proprio tutto!).

Ho ritrovato la pagella di Musiani Antonio, il primo della classe. Era così bella che il preside, sdegnato, l'aveva buttata via.



MATERIE	Classi per le quali si assegna il voto	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	Risultato dello scrutinio	ESAMI 1ª sessione	ESAMI 2ª sessione	NOTE
Religione	tutte	10	10	10	10	10	10	
Comportamento ed educazione morale e civile	tutte	10	10	10	10	10	10	
Educazione fisica	tutte	10	10	10	10	10	10	
Lettura, scrittura ed altre attività espressive	1ª e 2ª	10	10	10	10	10	10	
Lingua italiana	3ª e succ.	10	10	10	10	10	10	
Aritmetica e geometria	tutte	10	10	10	10	10	10	
Storia, geografia e scienze	3ª e succ.	10	10	10	10	10	10	
Disegno, osservazione e canto	3ª e succ.	10	10	10	10	10	10	
Attività manuali e pratiche	tutte	10	10	10	10	10	10	
Assenze giustificate	tutte	10	10	10				
Assenze ingiustificate	tutte	10	10	10				

che palle

Firma del genitore
1° trim. Giuseppe Musiani
2° trim. Giuseppe Musiani
3° trim. Giuseppe Musiani

Si attesta che l'alunn.o (1)
Antonio Musiani

(a) b (2) non è promosso alla 4ª classe.

(a) 5ª (3) superato gli esami finali del 5ª (4) ciclo didattico.

La Commissione

L'Insegnante
Anitaria Marconi

Visto: Il Direttore

Data

Nota - (1) Cognome e nome dell'alunno.
(2) Solo per le classi intermedie dei cicli didattici
(3) «Si» o «non ha».
(4) Solo per le classi finali dei cicli didattici.
(5) «Ha» o «non ha».
(6) Indicare di quale ciclo didattico si tratta.

EPILOGO

Il primo giorno di vacanza

Ieri il bidello bionico ha suonato la campanella per l'ultima volta. Piangeva, un po' per la commozione, un po' per i 220 volts. Domani partirà come volontario per il terzo mondo: porta la corrente a un villaggio del Sudan.

Sergio Sergio detto Piero, dopo l'esperienza di quest'anno scolastico, si è iscritto a un corso di aggiornamento sull'allevamento e la tosatura delle pecore e ha comprato un biglietto per la Nuova Zelanda. Ha detto che tornerà a settembre, ma non ha specificato l'anno.

La classe si è svuotata, a eccezione del piccolo Paolontoni, che non ha sentito la campanella (è sordo!). Ma l'odore delle vacanze era nell'aria, Paolontoni non ha resistito e ha fatto l'ultimo disegno, intitolato: « Chiare, fresche e dolci acque ».